



| | | |
|--|---|---|
| <p>PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno - Semes. - Trim.</p> <p>Torino, presso la Casa Editrice L. 30 00 16 00 9 00</p> <p>PROVINCIE DEL REGNO (per la posta) 32 00 17 00 9 50</p> <p>ROMA, NAPOLI, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.</p> <p>Ogni numero separato contesimi 80.</p> | <p>Anno III - N° 23 - 8 Dicembre 1860</p> <p>DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE</p> <p>Via B. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba.</p> | <p>MODI DI ABBONAMENTO</p> <p>Le domande di abbonamento si dirigono alla Casa Editrice, in Torino, con lettera affrancata racchiudente Vaglia Postale, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.</p> <p>Tutti gli abbonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.</p> |
|--|---|---|

Le inserzioni e gli Avvisi che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque contesimi** per linea o spazio di linea.

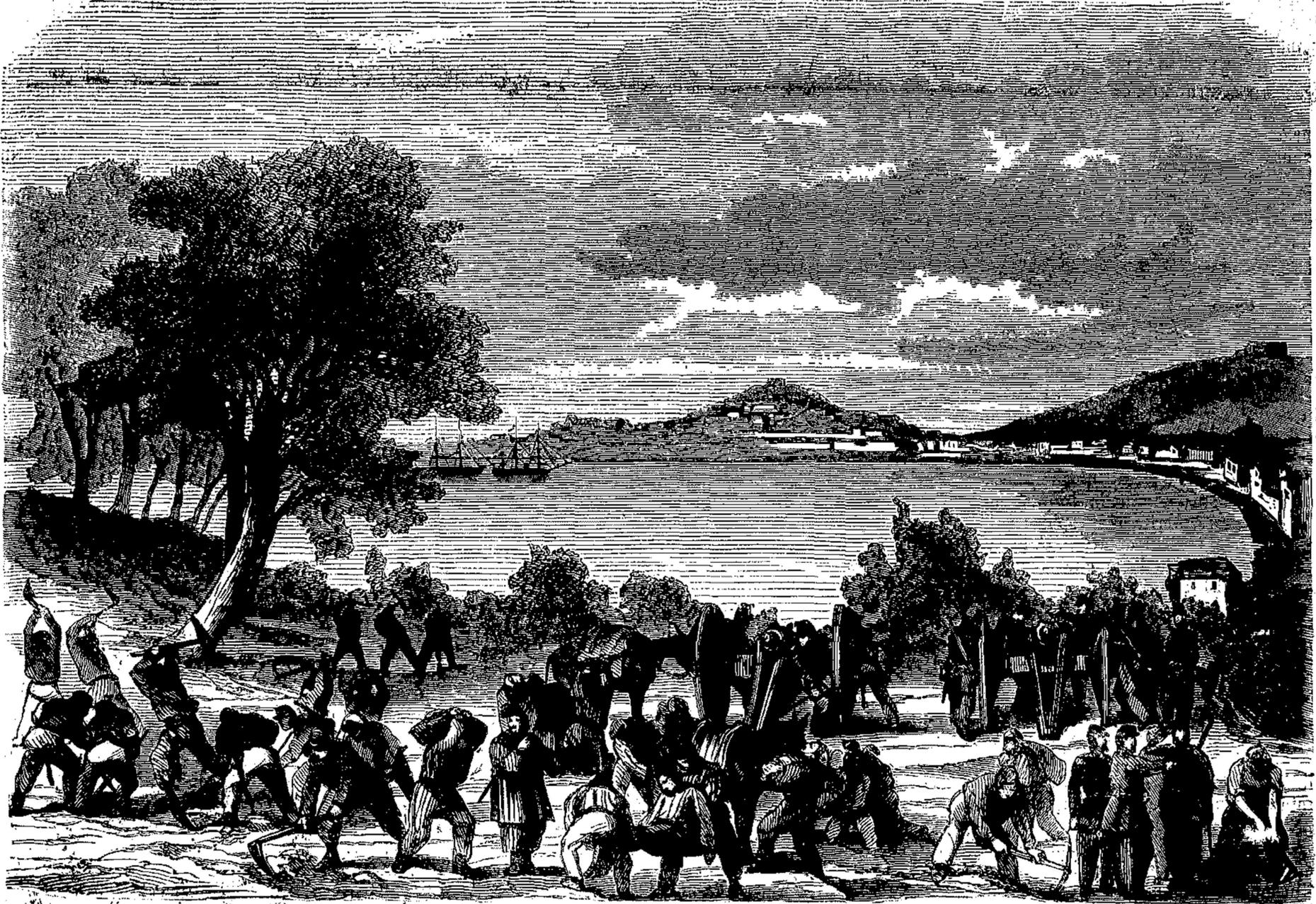
SOMMARIO

Testo: Cronaca politica — Carteggio: da Napoli — Ghi per Tamigi — Peregrinazione per le nuove vie di Torino — Poesia: Italia e Grecia — Racconto: Due processi e tre sentenze — L'imperatrice Eugenia — Le cave di marmo a Carrara — Rassegna bibliografica — Pro-

verbi dei popoli comparati — Commemorazioni: Girolamo conte Michiel; Chiffredo Hugues — Corriere del mondo — Il maresciallo Luigi Douglas-Scotti — Dell'introduzione del grano turco.

Inclusi: Lavori d'approccio a Mola di Gaeta — Rovine del palazzo Iadozzi in Isernia; incendiato dalle truppe borboniche — Le regie truppe al passaggio del Garigliano — Invalidi inglesi di Green-

wich — Quartiere dei volontari inglesi di Garibaldi al Voltorno — Villa della duchessa di Genova a Stresa — Villa di Alessandro Manzoni a Lesa — L'Autunno — Busto dell'imperatrice dei Francesi — Ministero degli Esteri a Parigi — Cave di marmo a Carrara — Tipi di soldati borbonici — Ritratto del maresciallo Luigi Douglas-Scotti — **Rebus.**



Lavori d'approccio a Mola di Gaeta (Da uno schizzo del nostro corrispondente sig. Pontremoli.)

CRONACA POLITICA

Torino, 6 dicembre.

Il documento più importante della settimana è la risoluta e dignitosa risposta del nostro governo alla nota prussiana. È una nuova vittoria del conte di Cavour nel campo diplomatico. Il primo ministro del Re italiano si dichiara fortunato di vedere che il governo del Principe reggente non solo riconosce l'idea nazionale come uno degli elementi essenziali del diritto pubblico, ma ch'ei si onora di essere il nobile rappresentante di siffatta idea in Germania.

Dopo aver confutato, con la logica dei fatti e colla storia dei rivolgimenti degli ultimi quarant'anni, le obiezioni e le accuse che si muovono al governo del Re, conchiude:

« Noi siamo i rappresentanti del principio monarchico che in Italia era scomparso dai cuori prima di essere rovesciato dalla vendetta popolare. Questo principio noi l'abbiamo rialzato, l'abbiamo ritemprato, gli abbiamo dato una nuova consacrazione. Egli fa la nostra forza al presente, e sarà il nostro scudo dell'avvenire ».

« Fidenti nella giustizia della causa che difendiamo, e nella rettitudine delle nostre intenzioni, noi speriamo di sciogliere e di vincere le difficoltà della situazione. E quando il regno d'Italia sarà costituito sulle basi incrollabili del diritto nazionale e del diritto monarchico, siamo convinti che l'Europa non ratificherà il severo giudizio che ora si fa pesare su noi ».

L'imperatrice Eugenia (di cui offriamo l'effigie in busto nel presente numero) ebbe in Inghilterra un ricevimento entusiastico. Si è recata, il 3, a visitare la regina d'Inghilterra nel castello di Windsor, indi è ripartita per Londra.

Anche i giornali austriaci scorgono nelle concessioni francesi un sintomo di grandi cose, e non dubitano che la nazione francese aderirà ai disegni dell'imperatore Napoleone.

Ad onta delle diniezioni ufficiali e officiose delle negoziazioni aperte per la cessione della Venezia contro compenso in denaro, la stampa inglese e tedesca continua ad occuparsene.

A Berlino la questione si discute con molta libertà, e non è dubbio che da oggi alla prossima primavera l'opinione peserà gravemente sugli atti della cancelleria austriaca.

L'entusiasmo dello scoppio della rivoluzione nell'Ungheria e nelle terre vassalle o soggette al Sultano in Europa si fa sempre più presso. I disordini spessaggiano a Pesth, Debreczin, Arad, Cronstadt, Keskemet e Szegedino. Nella seconda delle città o nominate si tolsero gli stemmi imperiali al grido di *Viva Kossuth, viva Garibaldi!*

Temendo un'irruzione degli emigrati ungheresi raccolti nella Valachia e un'insurrezione de' Transilvani per unirsi ai Principati, l'Austria raccoglie in Transilvania un corpo d'armata. Sarà costretta a fare altrettanto verso la Serbia, perchè anche a Belgrado si riuniscono ungheresi; perchè il nuovo Principe intende a ricostituire l'antico impero serbico di Dukan; e infine là, in pubblici banchetti, dalle stesse Autorità si propina: « A Napoleone vindice delle nazioni oppresse! Allo czar Alessandro, se fa pei Slavi ciò che Napoleone fece per l'Italia ed i Rumani ».

Nell'Erzegovina parziali sommosse ai confini contro i Turchi; ed in Grecia costretto il ministero, partitante dell'Austria, a dimettersi per dar posto ad un ministero nazionale, cioè pronto ad invadere la Tessalia e la Macedonia.

La stampa rumana, serbica e greca spinge all'azione sia contro il Turco che contro Vienna; i volontari si organizzano, le armi arrivano, e pel finire di gennaio tutto sarà in ordine per dar fuoco alla mina, ove, per qualche caso imprevisto, non iscoppi prima in qualche località.

A Vienna stessa le persone alto locate, devote ed affezionate alla casa imperiale non si fanno più illusioni. Non una costituzione liberalissima, non l'abdicazione del giovane imperatore può ora scongiurare il fato che sovrasta, come non riuscirà il

Sultano a mantenere il suo dominio nelle provincie europee, per qualunque importi all'Inghilterra l'integrità dell'impero ottomano.

Il principe di Montenegro, come annunzia un recente dispaccio, ha riunito il corpo delle guardie, annunziando loro che probabilmente avrebbero quanto prima occasione di mostrare il proprio coraggio per consolidare l'avvenire del Montenegro.

Il *Giornale ufficiale del Regno* ha pubblicato la Nota del ministro dell'interno, comm. Minghetti, alla Commissione legislativa del Consiglio di Stato intorno all'ordinamento del Regno. La riforma deve avere per fine di stabilire e consolidare l'unità politica, militare, finanziaria dello Stato, e discentrare al possibile l'amministrazione; non dimenticando però mai che le varietà locali, per quanto si fondino sulla tradizione, sulle abitudini e sui desiderii, non debbono affievolire, ma afforzare l'unità nazionale.

S. M. il re Vittorio Emanuele ha visitato la capitale della Sicilia. Due milioni e mezzo di voci si sono alzate a salutare il Re Eletto, ch'è gloria e speranza della nazione.

Ecco le parole ch'ei rivolse agli Italiani della Sicilia:

PROCLAMA DEL RE AI POPOLI DELLA SICILIA.

Popoli della Sicilia!

Coll'animo profondamente commosso io metto il piede in quest'isola illustre, che già, quasi augurio dei presenti destini d'Italia, ebbe per principe uno degli avi miei; che a' giorni nostri elesse a suo re il mio rampollo fratello, e che oggi mi chiama con unanime suffragio a stendere su di essa i beneficii del viver libero e dell'unità nazionale.

Grandi cose in breve volger di tempo si sono operate; grandi cose rimangono ad operarsi; ma ho fede che, con l'aiuto di Dio e della virtù dei popoli italiani, noi condurremo a compimento la magnanima impresa.

Il governo che io qui vengo ad instaurare sarà governo di riparazione e di concordia. Esso, rispettando sinceramente la religione, manterrà salve le antichissime prerogative che sono decoro della Chiesa siciliana e presidio della podestà civile; fonderà un'amministrazione la quale ristauri i principii morali di una società bene ordinata, e, con incessante progresso economico, facendo rifiorire la fertilità della sua marina, renda a tutti proficui i doni che la Provvidenza ha largamente profusi sopra questa terra privilegiata.

Siciliani!

La vostra storia è storia di grandi gesta e di generosi ardimenti: ora è tempo per voi, come per tutti gl'Italiani, di mostrare all'Europa che, se sapemmo conquistare col valore l'indipendenza e la libertà, le sappiamo altresì conservare coll'unione degli animi e colle civili virtù.

Palermo, 1° dicembre 1860.

VITTORIO EMANUELE.

Il Re ha scritto una lettera all'arcivescovo di Capua, lodandolo e ringraziandolo delle sue cristiane opere. Non solo l'arcivescovo si adoperò affinché lo spargimento del sangue cessasse colla capitolazione, ma approvando i disegni di Dio, si fece incontro al Re e riunì il clero a cantare un *Te Deum* nella capitale.

Circola un indirizzo dei Napoletani a S. M. l'imperatore dei Francesi, in cui si domanda l'allontanamento delle truppe francesi da Roma.

In esso è detto:

« Sire, la religione, l'Italia, la vostra ripomanza vi guadagneranno. La religione muore quando è sostenuta non da cuori devoti, ma da baipnette straniere. L'Italia non sarà condannata a trascinarsi da una lotta nell'altra, invece di compiere pacificamente la sua opera unificatrice. E l'Europa saprà che non è per conquistare, ma per emancipare, che la Francia pone talvolta il piede sul suolo italiano ».

I lavori presso Gaeta procedono colla maggiore attività ed energia; si fanno strade e si collocano batterie.

Un dispaccio privato dice già aperto il fuoco da Cialdini, a cui risponde la piazza. Diamo nella nostra prima pagina uno schizzo rappresentante i lavori d'approccio a Mola di Gaeta.

G. STEFANI.



Napoli, novembre.

Alea jacta est. — Le feste ebbero finalmente luogo — ma in mezzo all'anatema della stampa periodica — dall'iroso *Lampo* di La Cecilia fino al *Pungolo* del caporal Leone — ma vero parto cesareo che vien fuori a pezzi, come la guardia nazionale, che tornò giorni fa a spezzoni dal campo, mentre il pubblico — quello bene in quattrini — aveva sborsato cinquanta, sessanta, e fin settanta ducati per vederla, dai balconi in via Toledo, defilare completa, col re alla testa.

Il Municipio aveva disposto le feste pel 17 e 18. Ma il Municipio propone, e Dio dispone. Il 17 e 18 fu il diluvio universale. Invece il 19 ed il 20 — quando il compito del sindaco era finito — il bel tempo è riapparso, le luminarie han potuto aver luogo, e la gente chiudere a due giri di chiave la propria casa per invadere Toledo, il Mercatello e Foria. È vero che le statue erano, quale più qual meno, danneggiate; che l'acqua trattò in sugli archi di trionfo egualmente i vincitori ed i vinti; che le bandiere di festa finirono col raffigurare gloriosi vessilli di battaglia; ma il popolo non badò a tali freddure, ed in debito come era di una festa, ha generosamente saldato il vecchio suo *dare*.

Ed anche io sono in debito con voi della narrazione di detta festa, o, a dir meglio, della descrizione della parte decorativa.

Francamente, io non sono pel danaro sciupato; ma non posso non approvare l'idea di essersi non solo dato pane a tanti artisti, che ne eran privi da un pezzo, ma di aver anche dato campo libero ai pittori e scultori di trattare i geniali soggetti di storia patria e contemporanea, essi condannati *ab aeterno* da Scorza e Murena a raffazzonar madonne, o modellar busti di s. Alfonso de' Liguori e di Ferdinando II. — Ai nostri giovani non è parso vero poter rendere coi colori Milazzo e Calatafimi, e plasmare col gesso Cialdini e l'Italia!

La Commissione incaricata della direzione delle feste era composta di distinti pittori ed architetti; come a dire, Saverio Altamura, Domenico Morelli, Filippo Palizzi, Errico Alvino, Fausto Nicolini, Antonio Francesconi, Ulisse Rizzi, Achille Catalani, Oscar Capocci. Tommaso Solari presiedette ai lavori scultorii.

Il concetto e la esecuzione dell'italico risorgimento, dal 1849 al dì d'oggi, è stato il pensiero predominante, ed ecco perchè si cominciò dal *Giuramento di Carlo Alberto*, che legò il gran pensiero al figliuolo, e ripose consolato, pittura a guazzo che videsi sul primo arco di trionfo presso all'Albergo dei poveri (eseguita da Marco de Gregorio), e si svolsero altri episodii guerrieri in dieci altri archi consecutivi, dal salire di strada Foria via per Porta S. Gennaro, fino presso Porta Alba. Va senza dire che la *difesa di Marghera* e la *battaglia della Cernaia* veggonsi sul primo arco; esse son dovute al signor Scala, a Luigi Stabile, a Luigi Quéricau. Non vi stupisca che ad una sol'opera più artisti abbiano associato il lavoro — essi fraternizzarono, e per la idea che animavali, e... per la necessità di far presto.

Palestro e *Montebello* vengon dopo; ne sono autori Arciprete e Montagono.

Seguono *Magenta* e *Solfarino*; il primo è lavoro di Gennaro Ruo e Ben. d'Elia, e il secondo di Salv. Martini e Franc. Russano. E qui ha fine il 1859.

Signor no! ho obbiato nientemeno che *Cialdini alla Sesia*, di Petruccelli, ed il *passaggio del Ticino*, di Mancini. Ora possiam passare libera-

mente alle geste dell'uomo-antico, come vuoi di definir Garibaldi... finché i posteri gli assegnino un posto mitologico accanto ad Ercole. Eccovi *Garibaldi a Varese*, di Raimondo Scoppa ed Angelo Scetta, ed ecco il fulmine di guerra a *Como*, lavoro di Luigi e Raff. Stanziano.

La Sicilia ha gettato il guanto di sfida — la sua lotta mortale coi Borboni è cominciata; sono trentacinque giorni che si dibatte con la manopola di ferro che tiene stretta la gola: un pugno di prodi, dalle rosse camicie, sbarca a Marsala a soccorrerla. L'imperterrito duce li guida e dirige. Giovanni Serritelli ha avuto la sorte di esprimere questo solenne avvenimento.

Lo sbarco di Marsala ha meravigliato il mondo, ci vuol qualche cosa che lo faccia stordire; questa sarà l'eroica pugna di Calatafimi. Tanto ha reso il pennello di Vincenzo Dattoli, che ha dovuto, nel condurre il lavoro, sentirsi nei polsi la febbre della battaglia.

Viene dopo il *ponte di Termini* e l'*entrata in Palermo*. Ne sono stati autori Gio. Ponticelli e Saverio dell'Abbadessa.

Lo sbarco a Reggio è una scena marittima notturna di De Giambattista e Trono. *Castelfidardo* è un'animosa battaglia di Mich. Tedeschi. Il paesaggio ne è di Cammarano.

Le due volte dell'arco di Porta Alba erano adorne di drappi a mo' di padiglione, e il passaggio ornato a manca e dritta di cespiti fiorenti di rose. Esse immettevano al Largo del Mercatello, il cui edificio decorativo era dedicato a Garibaldi.

Il quadro posto nel mezzo indicava l'entrata di lui in Napoli, arditamente inventata da Antonio Licata; dico inventata, perchè il pittore lo raffigurò a cavallo, poco brigandosi che i Napoletani l'avessero visto, nel memorando giorno 7 settembre, entrare in carrozza.

Il pubblico l'aveva assolto, la pioggia è stata inesorabile; l'opera del pittore è andata cancellata, e il dì della festa vi ha rimediato in fretta Donato de Vivo, che vi ha sostituito un ritratto a mezzo busto del generale, sufficientemente felice. I generali Nino Bixio, Cosenz, Medici e Turr fangli corona; e tanti mezzi busti indicano, nei loro differenti costumi, l'Anglo, il Siculo, il Sannita, il Calabro, il Lombardo.

La parte anteriore dello spiazzato è adorna di quattro statue al vero, sopra basamenti adorni di bassorilievi. Figurano le statue Cialdini e Cavour, Fanti e La Marmora.

Ho detto che il direttore della parte scultoria è stato Solari; resta a discorrere degli esecutori, che furono, per questi quattro personaggi, Masullo, Sorbilli, Balzico, Avellino, della Croce e Lista.

Ed eccoci a Toledo, ove c'introduce un arco di trionfo inverto colossale, senza battaglie sull'attico, ma col motto *Viva Vittorio Emanuele*. Eccoci a Toledo colle sue cento statue gemelle, raffiguranti ognuna una città italiana, sopra convenevoli basamenti, ed adorne il capo di turrata corona, con in una mano un'aurea ghirlanda, e nell'altra un'asta parimente d'oro, reggente un vessillo tricolore.

I modelli delle statue del signor Liberti sono svelti nè privi di vaghezza, e le forme ne sono dignitose e severamente belle. Il pensiero può aver molti lati vulnerabili dalla critica, ma non cessa di essere sommamente poetico e seducente. Si obliò solo che la fragile materia, onde dovevano di necessità esser formate, mal poteva resistere alle possibili intemperie; si espose ai rigori dell'atmosfera quanto appena era conservabile in un sito coperto.

Il Largo della Carità è stato dedicato a Luigi Napoleone, come quel del Mercatello lo è stato a Garibaldi. L'imperatore dei Francesi è rappresentato da un busto di colossali proporzioni, sopra un basamento altissimo, con al basso la leggenda: *proclamò libera l'Italia dall'Alpi all'Adriatico*. È adorno a manca e a destra di bandiere francesi; gli adorna il capo il serto imperiale.

La serie delle statue gemelle ha termine presso il Largo di S. Ferdinando, ove un altro arco colossale immette al Largo di Palazzo, decorato da mae-

stoso monumento, il cui scopo principale è di mascherare il tempio di San Francesco di Paola — l'*alloggia moschea*, secondo Ferdinando Petruccelli — e i cavalli di bronzo, peccato di Antonio Canova, e già dannati a morte, od almeno alle tenebre, dal padre Gavazzi. Il principal dipinto di questo monumento è un colossale ritratto di Vittorio Emanuele sopra un bianco destriero, eseguito da Biagio Molinari; volgongsi supplichevoli allo stesso due men grandi figure, una *Roma* ed una *Venezia*, eseguite da Eduardo Nacciarone e Giuseppe Belisario. In piè dell'edificio vedesi — non sappiamo perchè — una veduta di Venezia, dipinta dallo scenografo Galluzzi; ne adornano le basi otto dei principali fiumi d'Italia, eseguiti da Vitolo, La Barbera, Buccino, Abbate, De Maria e Ricca.

I vani delle arcate del prospetto del teatro S. Carlo sono stati coverti nella parte superiore dai ritratti di Vittorio Emanuele, Garibaldi, Fanti, La Marmora e Cialdini; essi debbonsi, come quelli del Mercatello, a Vincenzo Francià, Emm. Mollica, Raff. Barbieri.

Tralasciamo altre decorazioni speciali, e collocate alla spicciolata in altri siti, come *Venezia fra le città sorelle*, di Giuseppe Isè; il *Caporal degli Zuavi*, di Cesare Uva e Simonetti; quattro statue allegoriche di Caggiano; un arco di stile moresco a Portici, eseguito dall'architetto Castelli e dal prospettico Antonio Morselli, ecc. Pei lavori di decorazione ed ornato, l'esecuzione è stata attuata da Giuseppe Abbate, Vincenzo e Luigi Palliotta, Ignazio Perricci, Venier e Castagna.

È inutile dire che, cominciando dalla statua, e terminando agli archi e monumenti descritti, tutto è stato, a sera, illuminato, sfarzosamente. Gli archi erano tanti massi di luce, i monumenti parevano soggiorni di maghi e fate benefiche.

Due righe di fiaccole illuminavano d'ambo i lati la strada Foria, e seguendo la serie degli archi, arrestavasi al Mercatello. La gente fluiva, come ingrossato fiume, frammezzo di esse.

Le carrozze, proibite da una ordinanza di polizia, si sarebber viste, anche potendo transitare, impossibilitate a fare un sol passo in una massa sì fitta e compatta. Quelle che non pertanto han rischiato di uscire, han dovuto ritirarsi sotto una salva di fischii.

Nelle piazze splendevano vivi fuochi di Bengala. Dall'alto di San Martino la luce elettrica faceva scintillare in caratteri cubitali il motto: *Viva Italia*.

Napoli è stata, le sere del 19 e 20, non solo un mare di luce, ma d'armonia.

Oltre le bande musicali in permanenza nelle principali piazze, un carro sterminato, adorno di festoni e ghirlande, traeva per Toledo gli allievi del collegio di musica, che cantavano inni e suonavano sinfonie; non appena questo era scomparso, ed ecco un vascello, un vascello armato di tutto punto, con i suoi alberi, le sue sarte, le sue gomenè, i suoi pennoni scivolare prodigiosamente su quell'oceano di popolo; allegre fanfare partivano dal suo seno, e devesi un poco menarla buona all'umana miseria, se invece di delfini il tirassero... quattro candidi buoi. I marinai avevano una camicia rossa... erano i convertiti *luciani*!

Capite! la borbonica, la reazionaria, la sanfedista contrada di Santa Lucia operava questo prodigio! Era una giustificazione, una riparazione. Il pensiero piacque; la pace fu fatta, con un unanime batter di mani.

Mi par che v'ho detto abbastanza della festa e delle feste. Mi permetterete perciò che non vi parli del *Genio d'Italia*, di Dom. Bolognese, minacciato ed eseguito in quelle due sere ai Fiorentini. Certi titoli spoetizzano. Andate mo, e persuadetemi a sentire quest'allegoria, che non può non rammentare Metastasio e Frugoni. E noi che ci siamo per l'altro battuti pel rinnovamento d'Italia, al Volturno e al Garigliano!

Poeti, poeti! quando camminerete coi tempi?

Ho un bel libriccino sul mio tavolo che protesta contro questo lamento. — È intitolato *ITALIA*, autore Vincenzo Baffi. Sono quattro poesie: due sonetti, cioè, un'ode saffica ed un poemetto, *La*

Stella dell'Etna. Il primo dei sonetti canta la risurrezione d'Italia, *sul cui feretro posava un'aquila grifagna*; il secondo deplora la sorte di Alessandro Poerio, morto difendendo Venezia; l'ode riabbraccia più largamente il primitivo concetto, ed è notevole per queste strofe su Napoli:

E tu sul mar che piacque alle sirene,
Alfin dal grave sonno ergi la testa
Riscossa al suono delle tue catene,
Napoli mesta;

E al primo albor di libertà, che il reo
Tempo a te sgombra, e novà età matura,
Miri la bianca croce di Amedeo
Splender più pura

Sui bruni spaldi che ti fan corona,
Ove ancor sù la sveva aquila spanda
L'ellera, e sul grand'arco d'Aragona,
Le sue ghirlande.

Ma la *Stella dell'Etna* è tal composizione che supera tutte, e devo, per la magia dei suoi colori, per la melliflua dolcezza del verso, per il senso di armonia che tutta l'informa, definir una fra le notevoli poesie moderne. Come s'immaginerà di leggieri, narra della rivoluzione di Sicilia; la strage di Carini e la battaglia sotto Palermo sono pennelleggiate con tratti maestri, e dopo ciò si scuserà il poeta se ha infiorato i suoi versi di più arabi e rose di quel che il fiero soggetto richiedesse. I cannoni vi sono, ma le negre, omicide loro gole sono immerse in foreste di gelsomini; il sangue irriga le città ed i campi, ma sovra esso splende l'azzurro del cielo d'illibato zaffiro, mentre le luminose stelle contrastano con gli arroventati proiettili che descrivono la micidiale parabola ad altezza temeraria. Ecco la lode, ecco la critica; ma fatto un equo bilancio, il merito prevale di molto, e in fin delle fini sento la poesia. Non è Dante, è Poliziano. Nè vi sono dei versi furibondi, come:

Emmanuelle d'Italia è il Dio!!!

d'un moderno poeta patrio.

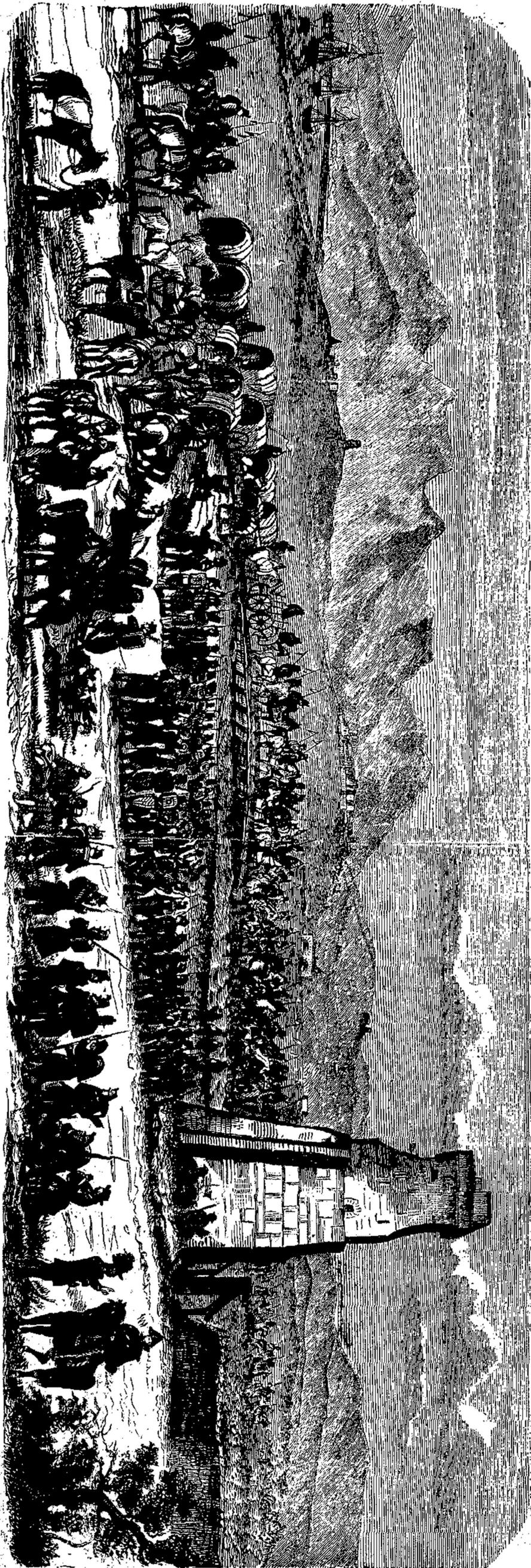
A proposito del *Genio d'Italia*, o, a dir meglio, del teatro Fiorentini, non posso fare a meno di segnalare un grave fatto ai miei confratelli dell'Italia settentrionale. Trattasi che le porte di Napoli seguiranno ad esser chiuse alle compagnie drammatiche italiane, come in passato, per la gran ragione che Ferdinando I di stirpe Borbone accordò una *privativa* al teatro di prosa di Napoli; Francesco I, suo degnissimo figlio, gliela confermò; Ferdinando II, di *gloriosa* memoria, gliela ribadì; e Francesco II, felicemente regnante... nella fortezza di Gaeta, gliela risuggellò. Secondo i Borboni di Napoli, Tessari, Visetti, Prepiani e pochi altri avevano inventata la prosa, precisamente come Guttemberg inventò la stampa; bisognava dunque che fruissero dei vantaggi della loro scoperta; essi, i figli e i loro socii, i discendenti loro e dei socii, gli affiliati loro, i figli dei loro affiliati, ecc., e il paese avesse la consolazione di veder nascere, crescere, invecchiare e morire sotto i propri occhi gli attori che la fatalità conduceva a Napoli. Prego il lettore a non stralunare gli occhi — è pura verità.

Voi vorrete sapere il perchè Ferdinando I — che, secondo Canova, andava vestito all'eroica — pigliasse in tanta considerazione Prepiani, Visetti e la prosa. La ragione n'è ben chiara; egli, memorò del 1797 e del 1821, voleva impedire ad ogni costo la rivoluzione delle idee e delle persone atte a diffonderle, e, nella sua smania indomabile di barriere, ne appose una persino al teatro, come se i poveri attori fossero filosofi peripatetici, o professori alemanni. Purchè non vi fosse comunicazione e *comunità* col resto d'Italia, le cose andavano a vele gonfie... motivo per cui Francesco I adottò *ipso facto* la politica di papà, Ferdinando II quella del nonno, e Francesco II sanzionò la prammatica regia, articolo *muraglia cinese*.

Le conseguenze furono edificantissime: la prosa imputridì a Napoli, gli attori diventarono marmotte, gli autori nacquerò e morirono ciuchi. In quanto al pubblico... si fossilizzò.

Era precisamente quel che doveva accadere.

Sparito l'ultimo rappresentante dell'augusta dinastia dei cadetti spagnuoli, Napoli crede aver



Le Regie Truppe al passaggio del Casigiano (Da un'acquarello del nostro corrispondente sig. Pentremadi).

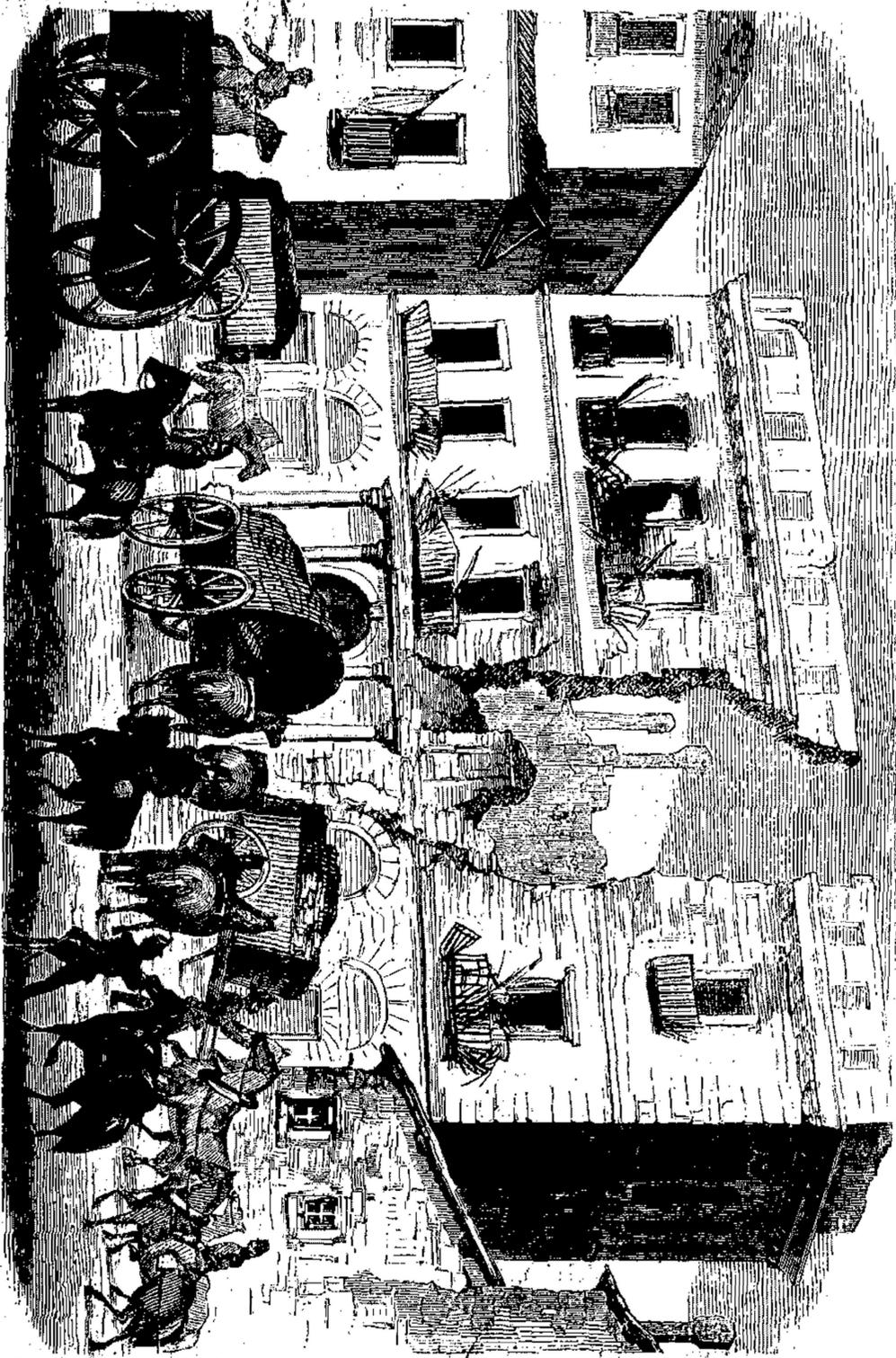
riacquistato fra le sue libertà quella di edificar nuovi teatri, sentir tutte le compagnie esistenti, veder risorgere l'arte drammatica in modo decoroso, come in Francia, in Germania, nei paesi civilizzati insomma, e gli autori, messi oramai al contatto di 22 milioni di spettatori, divenire scrittori potenti e riveriti, rovesciando alla fine la tirannide dei capocomici; — oibò, l'impresario dei Fiorentini vi tira fuori il suo ultimo contratto di privativa, che termina al 1863, e il deputato del teatro lo appoggia! La quistione si trova a questo punto..... Ed andate a chieder mò perchè s'è fatta l'annessione! GENNARIELLO.

GIÙ PEL TAMIGI

(Vedi i Num. 20 e 22)

SOMMARIO

VII. Proseguisi a scendere il Tamigi — Il pool — I piloti del Tamigi — I colliers — Il nero diamante d'Inghilterra — Disciplina sul Tamigi — I quais — Passeggiate sulle sponde del Tamigi — Chelsea — I giardini di Cremorne — La terrazza esterna del palazzo del Parlamento — I giardini del Tempio — Il Tamigi, inquinato di case, e visitatore di strade — Uso ed abuso del Tamigi nella city. — VIII. Wapping — Rotherhithe — Un ricordo della città di Linz — Il Tunnel sotto al Tamigi —



Rovine del palazzo fatto a Ischia incendiato dalle truppe napoleoniche (Vedi l'articolo Il maresciallo Luigi Bonaparte-Scotti all'ultima pagina).

Monumento dell'orgoglio e della pertinacia degli Inglesi — Passeggiata a ottanta piedi sotto un fiume — La famiglia dei Brunel e la gigantomania — Isamberto K. Brunel — Morte uniforme — Inondazioni nel Tunnel — Il sotterraneo del Tamigi dichiarato lavoro di utilità nazionale — La Camera dei Comuni viene in aiuto alle grandi imprese — Santa Maria del Fiore di Firenze e la cattedrale di Colonia. — IX. La fiera nel Tunnel — Gli affreschi del vestibolo — Cosmorama — Fenomeni viventi — Scienze e canti ammaestrati — Eccesso di luce e di suono — Sala di spettacolo — Caffè — Trattorie — Taverna — Ballo — Circo equestre — Animato del Tunnel — Il modello di sir Brunel — Mercanti di gingerbread — I Blue-jackets nella sala da ballo — Episodi grotteschi — Pericolo d'una inondazione — La città degli affogati — La morte per sommergione, vista alla luce dei fuochi del Bengala — La catastrofe — Uno svenimento — Affu tornammo a riveder le stelle — Cobby! — L'Oberon di Weber al Teatro di Sua Maestà. — X. La Stazione di Blackwall — Incoincidenza degli ubriachi — Londra messa in buca nel mese di aprile — L'Isola dei Canti, che non è un'isola, e su cui non sono canti — Depford — Una immagine feudale — Pietro czar calafato — Il Lenianhan, alias Great Eastern — Visitatori e visitatrici del vascello-gigante — Grande mostra di gambe — Lo spedate pe' marinai in mezzo al Tamigi — Tutto è contraddizione in Inghilterra — Greenwich — Una hurla da farsi ad un architetto — La spedate degli Invalidi della marina — Serenità e purezza atmosferica fuori di Londra — Amena situazione di Greenwich — Il parco — Blackheath — Spotaquito del Sale al Londontani — Greenwich Pensioners — Loro uniforme — Nelson e Trafalgar allo spedate di Greenwich — Wellington e Waterloo allo spedate di Chelsea.

VII.

Siamo a due miglia di distanza dal Ponte di Londra. La folla dei bastimenti ancorati o lentamente ascendenti o discendenti il pool cresce anzi-

chè diminuire. Qui si fa palese la sorprendente perizia dei piloti del Tamigi. Cinquanta bastimenti d'ogni dimensione, dal vascello a tre ponti fino alle zattere (e queste ultime sono le più imbarazzanti), procedono di fronte e sembrano voler frapporre ostacolo al viaggio del *Leo*. Ma quell'ometto dal cappello di cuoio fatto a grondaia, il quale è assiso al timone, manovrando la ruota ch' ci tiene fra le mani, tanto la gira a destra, tanto a sinistra, che il poderoso naviglio guizza come un'anguilla fra tanti legni accalcati, senza nemmeno toccarli. Ma non è da tutti l'esser pilota sul Tamigi. Anzi, havvi chi dice che la destrezza del funambulo vien dopo quella dell'*helmsman* londoniano.

Prima (ch' io me ne scordi, apro un breve paragrafo per dirvi ciò che significa il *pool*, termine il quale, applicato al Tamigi, non ha niente da vedere col termine analogo impiegato al giuoco del bigliardo o alle carte.

Il *pool* — ossia il piccolo lago — è vocabolo con cui designasi quel tratto del fiume da *London-Bridge* a *Gravesend*, in cui è permesso l'ancoraggio ai bastimenti, ed in ispecial modo ai *colliers* — le navi cariche del nero diamante dell'Inghilterra — il carbone. Il *pool* si estende a 27 miglia. I soli *colliers* hanno sette differenti stazioni a

Gravesend, e nel tragitto del *pool* hannovi stazioni per 253 *colliers*, ove questi rimangono per un limitato spazio di tempo più che sufficiente a sbarazzarsi del loro carico.

di cappello. Ed è appunto per agevolare questi transiti, questo colossale commercio, che al Tamigi non vennero dati quei gemini stradoni paralleli al corso del fiume, che, sotto nome di

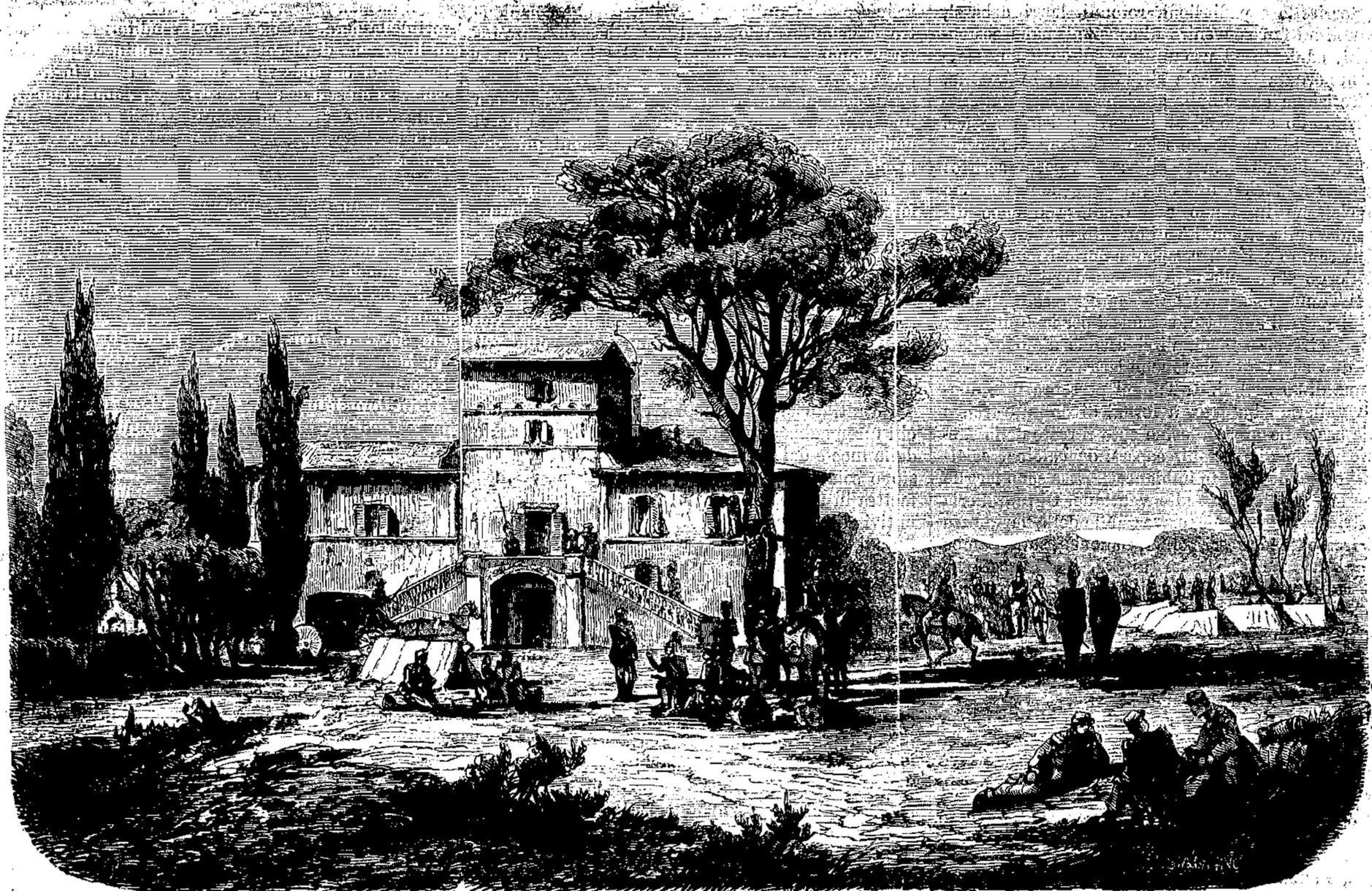
quais, tanto abbelliscono la Senna dentro Parigi e la precipua parte dei fiumi che traversano le metropoli europee. Gli è che la Senna e gli altri fiumi sono oggetti principalmente di piacere e di lusso, mentre il Tamigi lo è soprattutto d'utilità. Certo le passeggiate amenissime sulle sponde del Tamigi dentro la città stessa non mancano; ma elleno sono parziali, e costruite in parti ove il traffico non sia menomamente per esse turbato. Col solo aiuto della memoria, posso citare la deliziosa passeggiata di *Chelsea*, ove l'argine sul Tamigi stendesi per circa due miglia, e cessa solo ai viali dalle fresche ombre e dai facili amori dei giardini di *Cremorne*; la terrazza monumentale che corre appiè del Pa-

lazzo del Parlamento, presso il ponte di *Westminster*, terrazza dal ricco lastrico, dalla elegante ringhiera, dai comodi sedili, illuminata di nottetempo da dodici fanali a gas; e finalmente i giardini del tempio (*Temple-Gardens*), vera oasi a fior d'acqua del Tamigi, verde e spazioso nido costruito per l'infanzia, pel poeta, per l'amante



Invalidi inglesi di Greenwich.

Senza una qualche disciplina, e' sarebbe impossibile, a meno di continue collisioni, a 10 mila bastimenti esteri ed a più di 40 mila bastimenti di costiera, senza contare i piroscafi ed i bastimenti carichi di passeggeri, il poter circolare su quella vasta strada-maestra, a cui non v'ha ferrovia, non havvi porto di mare che far non debba



Quartiere dei volontari inglesi di Garibaldi al Volturno (Da uno schizzo del nostro corrispondente sig. Pontremoli).

delle solitarie letture, nella parte appunto più rumorosa ed affollata di Londra, cioè dietro lo Strand fra il ponte di Waterloo e quello di Blackfriars. Su questi punti, tutti sul lato destro del fiume, salendolo da *London-Bridge*, la sponda è praticabile. Dappertutto altrove le case si sprofondano nel fiume: i bastimenti paiono avanzarsi nelle vie che rimangono tronche *ex-abrupto*, e sovente vi accade di entrare in un magazzino che credete essere perfettamente asciutto e pieno di merci, mentre invece v'imbatte in una grossa nave che ivi fa l'ufficio di facchino, e depone le sue merci all'uscio di casa. Nei primi di del mio soggiorno in Londra, aggirandomi nei laberinti della *city*, spesso mi è avvenuto, approdando dal Tamigi, di volgergli le spalle e andar difilato per l'opposta via; ma dopo buon tratto di cammino, dovetti arrestarmi attonito dinanzi ad un muro, al di là dal quale — come in altra città veggonsi sporgere i rami degli alberi ed i tralci delle pergole — invece io vedeva emergere vele, cordami, e qualche volta, se il muro era basso, anco la prora dei bastimenti, la quale andava impertinentemente ad urtare nel muro opposto. Ed allora ho sciamato: « O che il « Tamigi vi capita sempre dinanzi al naso nella « *city*? » Ed era il Tamigi difatti; ma un ramo, un canale di esso deviato e fatto camminar lungamente per cortili e per androni, ad uso di cantieri, di private officine e di *wharfs* di ogni maniera.

VIII.

Siamo a due miglia di distanza dal Ponte di Londra — diceva poc'oltre — e la metropoli che sembrava, dopo la Torre, assottigliarsi e terminare in villaggio, si addensa più che mai di case e di officine d'ambo i lati del fiume, il quale è costà largo ottanta metri di più che a *London-Bridge*, al momento della marea. Allà destra nostra, che discendiamo il Tamigi, è Wapping, l'estremo quartiere della città dal lato di Surrey; alla sinistra è Rotherhithe, quartiere dei marinai e delle volgari prostitute, fittamente popolato di ladri e di assassini. Sovra ambo le sponde sorgono due specie di torricelle o padiglioni, rotondi, larghi e bassi, i quali mi fan sovenire di consimili nane costruzioni, edificate ad uso militare, di cui è singolarmente ornata la piccola città di Linz, in Austria. L'iscrizione che è sulla stazione galleggiante destinata allo sbarco ed all'imbarco dei passeggeri nei piccoli piroscafi che solcano il Tamigi, non lascia dubbio circa la località: essa porta scritto: *Thames Tunnel*. I due larghi padiglioni coprono le cisterne in fondo alle quali fa d'uopo discendere alla profondità di ottanta piedi, se vuolsi visitare uno dei più cospicui e curiosi monumenti dell'orgoglio e della perseveranza degli Inglesi.

Il Tunnel che traversa il Tamigi a soli quindici piedi sotto il suo letto, estendesi per la lunghezza di milletrecento piedi. Vi si scende d'ambo i lati da una scala a due branche large e comode, ciascuna di 90 scalini. Il Tunnel presenta una doppia galleria ad arcate, a forma di cilindro tronco alla base. Le arcate, come tutto il resto della fabbrica, sono di mattoni, coperti da calcina, scialbati e semplicemente imbiancati. Esse sono larghe trentasette piedi, ed alte ventidue. Ogni galleria lastricata ha una via carrozzabile della larghezza di tredici piedi e sei pollici, fiancheggiata d'ambo i lati da marciapiedi larghi tre. Ogni arcata ha un lampione a gas (fra tutti 126), e per la massima parte, gli archi sono sì larghi da permettere alle vetture di entrare da una galleria nell'altra. Il Tunnel costò 614,000 lire sterline (15 milioni e 352 fr.). I lavori vennero incominciati il 2 marzo 1825, e finiti il 25 marzo 1843. Fuvvi però una interruzione di sette anni, dovuta ad una irruzione delle acque del Tamigi, le quali, per un'apertura improvvisamente formatasi, sorpresero centoventi operai, guidati dall'architetto in persona, sir Isamberto K. Brunel, il padre del costruttore del *Great Eastern* — il vascello gigante. Come vedete, la gigantomania è nella famiglia, ed a tutti, padre e figli, l'ansietà per la riuscita, la tensione delle mentali facoltà, cagionarono morte precoce. Il Tunnel fu lasciato in balia dell'inondazione, che

distrusse quasi tutti i lavori fatti dal 1828 al 1835. Finalmente l'immensa tana venne colmata a furia di sacchi di rena. Le inondazioni rinnovaronsi per quattro volte, e siccome parecchie furono le vittime, gli operai impauriti ricusarono di prestarsi al lavoro sotterraneo. Fu d'uopo raddoppiare il salario. I danari mancarono alla Compagnia, ma la nazione s'era omai persuasa che un ponte sotterra traverso il Tamigi non era un'impossibilità, ed i rappresentanti alla Camera dei Comuni concessero un prestito, come adesso si tratta di concederlo alla Società che tenta per la seconda volta di riunire l'Europa all'America mediante un telegrafo elettrico sottomarino. Si noti che l'imprestito rappresentava una somma tre volte maggiore a quella sborsata dagli azionisti. Quando avverrà che, obbedendo ad un simile slancio nazionale, gl'Italiani decreteranno il compimento di Santa Maria del Fiore, ed i Tedeschi quello della cattedrale di Colonia?...

Tal quale è, il Tunnel è un'impresa incompiuta. Nè vetture nè cavalli, agevolmente si comprende, possono salire e scendere 90 scalini. Affine di rendere accessibile il Tunnel alle vetture, occorrerebbe praticare una via a leggiere declive, che estenderebbe il sotterraneo a più del doppio della sua attuale lunghezza, e cagionerebbe ingenti spese d'espropriazione, tanto più che dal lato di Rotherhithe saria d'uopo demolire i quartieri più popolosi. Fu calcolato che occorrerebbero ancora 200,000 lire sterline. Intanto i soli pedoni si levano il gusto di passeggiare sotto al Tamigi, ed il tributo d'un penny percetto da ogni passeggero costituisce in capo all'anno una somma di 5000 lire sterline, appena bastevole a sopperire alle spese di mantenimento. Per le vie della *city*, dal Tunnel a *London Bridge*, corrono cinque miglia.

IX.

Un'occasione straordinaria presentasi per vedere il Tunnel — il giorno o la notte — (l'ora del tempo e la stagione, per dirla con Dante, non influiscono in nulla sulla vista, dacchè colà dentro fa sempre caldo, ed il gas è acceso senza interruzione) — alloraquando vi si celebra l'annua sua fiera.

Accaddemi una volta di far quella visita con una ragazza dotata di grande fantasia e di nervi delicatissimi. Vi dirò le sue impressioni più che le mie. La fanciulla chiamasi Elina.

La sera era nebbiosissima, e giungevamo alle forche caudine del *tourniquet*, immolatore spietato delle sottane insaldate e delle crinoline, solo attraverso al quale si ha accesso nel Tunnel — involti in una nube che pareva ostinarsi a camminar con noi, e far l'ufficio opposto della colonna di fuoco guida degli Ebrei... ai tempi di Mosè. Nel tempo di Rothschild, la colonna che guida gli Ebrei è d'un'altra sostanza meno elementare e più ponderabile.

Entrati quasi a tastone nel recinto, i nostri occhi furono abbagliati, le nostre orecchie rintronate dalla luce e dai suoni, che tutto pervadevano il vasto e scialbato sotterraneo. Quella luce, ahimè! metteva in troppo chiara evidenza gli affreschi primitivi che deturpano le pareti degli alti vestiboli, i quali conducono alle già conte scale. Quegli affreschi alla cinese, dipinti alla carlona da un pittor Granata qualunque, rappresentano i siti più notevoli dei due Mondi, e somigliano come due gocce d'acqua a quei paesaggi dai colori stridenti e tracciati a manifesto insulto della prospettiva, onde si adornano le sale di certe osterie d'Italia ed i parafuochi dei caminetti. In quanto all'onda poco armoniosa, di mano in mano che scendevamo nelle bolge luminose schiudentisi sotto ai nostri piedi, ci era agevole raccapezzarne le diverse sorgenti. Essa scaturiva, in primo luogo, da una specie di fanfara stabilita immediatamente appiè delle scale, rimpetto all'ingresso della duplice galleria, affine di servir di richiamo, d'intermedio e di accompagnamento a due o tre spettacoli di vario genere, il cui teatro era stato costruito nel vano ricorrente fra una scala e l'altra. Quasi faceva vedere un

Cosmorama colle inevitabili vedute dell'incoronazione della regina Vittoria e della battaglia di Waterloo. Là il pubblico era invitato ad ammirare una famiglia qualsiasi di fenomeni viventi. Nel mezzo varie scimie e cani esercitavano un mestiero peggior che da cani, scimieggiando certi esercizi che sogliono fare quei bipedi i quali costituiscono, secondo Bory de Saint-Vincent, la classe prima, genere *homo*, nell'ordine dei mammiferi. La stessa orchestra musicale, come ho già detto, serviva alle tre esibizioni, ed era economia providenziale, giacchè se il frastuono era già sì infernale, mercè le altre due bande collocate in parte più recondita della galleria, che cosa sarebbe mai avvenuto se, fin dall'ingresso, tre diverse orchestre arrabbiate si fossero trovate alle prese?...

Delle due gallerie una sola è aperta ai visitatori, ed essa è anco troppo grande per essi nei tempi ordinari. Stasera soltanto vi è folla, e stasera, in onor di lei, la galleria condannata si trasformò in altrettante sale di spettacolo, caffè, trattorie e taverne, divise le une dalle altre, alla meglio — o alla peggio — a furia di *calicot*, su cui vennero frettolosamente appiccicati festoni di fiori secchi, foglie di lauro, ramoscelli e pezzi di talco intagliato. Ad ogni lampione a gas è sospeso un fil di ferro, che va a fissarsi alla parete opposta, tutto coperto di lampanarsi di varii colori, di rami poco verdi e di rose poco rosee. La vista è assai gradevole e ridente. Gli archi che corrono tra le due gallerie, chiusi essi pure, come Dio vuole, servono di *comptoir* e di porta d'ingresso allo spettacolo. Havvi un Circo equestre ed una sala da ballo. È da questa che escono i suoni discordi delle altre due bande musicali, l'una delle quali procura di suonare un waltz od una giga, mentre l'altra stuona un'aria marziale, destinata a far camminare in cadenza i quadrupedi. Fra le altre esibizioni osservasi quella (che è permanente nel Tunnel) del modello di codesto grande lavoro, quale servi di guida a sir Brunel, con altre macchine e congegni da lui adoperati. Numerosi sono i mercanti di *gingerbread* (il *pain d'épice* dei Francesi) e di trastulli da ragazzi, i quali formano porzione non ultima dei frequentatori della fiera. Nè mancano i venditori di vedute, di litografie, di piccoli oggetti di chincaglieria, di frutta e di bevande rinfrescanti. Di tratto in tratto sonorissimi scrosci di risa sovraneeggiano il rumore della folla e degli strumenti. Quelle risate salutano la visita inattesa di qualche testa di cavallo, smarritasi fra le tele, e comparsa nel caffè o nella trattoria. Anco nella sala del ballo accade qualche volta che un troppo impetuoso *blue jacket* (la giacchetta blu, col bavero della camicia rovesciato sulle spalle, indica invariabilmente un marinaio), trotteggiando con una ragazza tarchiata e mezzo brilla di *Whitechapel* o di *Commercial Road*, inciampa, ruzzola per le terre, e sfondando la tela che serve di muraglia, trovasi fra le gambe di qualche brigata più seria, impancata a tracannar boccali di *ale* e di *porter*.

Più l'ora si inoltra, e più la gaiezza diventa rumorosa ed irrequieta. Il rumore cominciava già a dar sui nervi alla mia giovane compagna.

— Non si direbbe — osservò ella — che è il Tamigi il quale romba sordamente, e minaccia d'irrompere e di affogarci tutti?

L'idea, per quanto spaventevole, non era poi irragionevole del tutto. Sotto quelle umide volte ogni rumore ha qualche cosa di sinistro, di tetro e di sovrumano. Ed in quanto al pericolo, è pur troppo vero che la galleria condannata appare in più luoghi tutta marcia e stillante. Le pietre del pavimento si direbbero, in certi rari e reconditi cantucci della galleria non frequentata dal pubblico, scavate da un lento gocciolare dall'alto della volta, ove apparisce largo sfregio d'umidità, color di ruggine.

In quel momento forse la marea, più alta del solito, triplicava il peso prodigioso delle acque del Tamigi, ed una flotta di vascelli, provenienti dalle Indie o dall'America, e carichi di merci, potea precipitare una catastrofe forse preparata da lunghi mesi dall'invisibile lavoro delle onde, mediante una lenta infiltrazione.

Simili idee mi davano i brividi; quando uno di quelli sciocchi belli spiriti, di cui abbonda l'Inghilterra, e soprattutto Londra, si avvisò di accendere, all'estremità della galleria, un fuoco verde del Bengala.

— Si direbbe che ognuno qui dentro è anegato! — esclamò la mia compagna, il cui braccio cominciò a tremare fortemente nel mio. Troppo ben disposto a lasciarmi influenzare da sinistre immagini, la esclamazione di Elfrida mi colpì vivamente. Infatti quei riflessi verdastri, assunti da tutte le facce, da tutti gli oggetti, erano quelli degli anegati, dopo un lungo soggiorno sott'acqua. Gli occhi delle persone, che a piccoli gruppi andavano quasi barcollanti su e giù per la galleria, erano pesti e cavernosi. La ebrietà, in molti, manifestasi dagli occhi attoni, dal pallore mortale. Una specie di ballo macabro incominciava a far la ridda nel mio cervello.

Un orrendo fracasso di rottami, una confusione indescrivibile avviata sotto un arco e comunicantesi rapidamente a tutti gli astanti, un urlo di cento persone, riunito in un urlo solo, parve il nunzio della temuta catastrofe.

L'urlo più acuto fu gittato dalla mia compagna, che mi svenne nelle braccia.

In capo a tre minuti mi trovai, col mio dolce fardello, in cima alle scale, dall'uscita opposta del Tunnel. Come era io giunto colà? Invano me lo domando tuttora. In quanto al rumore ed ai rottami, era una irruzione, anco più temeraria del solito, degli attori di razza cavallina del Circo in mezzo ai gruppi dei bevitori. Due o tre tavolini caddero a terra, con tutte le bottiglie ed i bicchieri che v'erano sopra. Rossinante, spaventato del proprio misfatto, s'era mostrato recalcitrante a ritornare nella sudata arena, e accennava velleità di rivolta. Da ciò i gridi e lo spavento.

Non mi parve vero di tornare a respirare a pieni polmoni l'aria aperta. La nebbia, come spesso avviene a Londra quando la notte si avvanza, erasi intieramente dissipata. Il cielo, comunque privo di luna, scintillava per miriadi di stelle. Si sarebbe detto un'immensa volta di lapislazzoli, a cui fosser sospesi invisibili lampadarii, dei quali i fulgidi astri poteano achillinescamente assomigliarsi ai lontani candelotti. — Il Tamigi, bruno, ma tranquillissimo, scórrevaci ai piedi, coperto d'altre stelle più grosse, ma meno lucenti: i fuochi e le lanterne delle migliaia di barche ancorate presso la riva.

La mia compagna riprese i sensi. Il noto grido *Cabby!* (1) fece accorrere una di quelle leggerissime vetture, specialità dell'Inghilterra, le quali dal loro inventore portano il nome di *hansom*, e costituiscono la categoria dei *cabs* a due ruote, aperti sul davanti, e col cocchiere, il quale, appollaiato su d'un altissimo sedile dietro alla vettura, sembra esser lassù alla mercé dei venti e della corsa vertiginosa del suo cavallo.

In capo a mezz'ora, uscendo da un sogno piacevole per entrare in un altro piacevolissimo, eravamo assisi comodamente nel Teatro di *Sua Maestà*, e udivamo le magiche note dell'*Oberon* di Weber, magicamente interpretate dall'Alboni, dalla Titiens e da Mongini.

X.

Siam giunti, col *Leo*, alla stazione della ferrovia di Blackwall, che si presenta con alquanto magnificenza al viaggiatore sul Tamigi. Essa è fiancheggiata dagli indispensabili *Gin-palaces*; ove il popolo inglese spende il meglio del suo tempo, del suo danaro e della sua salute. Il *quai* è privo d'ogni parapetto, ed i varii canali che attorniano la stazione son traversati su d'una semplice tavola. Pure raro è il caso che i frequentatori dei *Gin-palaces* si anneghino. Forse li salva l'invincibile antipatia che gli ubbriachi hanno per l'acqua; forse è vero che havvi un Dio per gli ubbriacconi.

Blackwall vuol dire *muro nero*, e davvero i muraglioni della stazione, le sue colonne, la sua facciata sono tutt'altro che bianche. Ma se quel nome

(1) Abbreviativo usitatissimo per chiamare il *cabman* (conduttore di *fiacre*).

stesse a significare il colore, tutta Londra, almeno nell'inverno, dovrebbe prenderlo per casato. Nella state è un'altra faccenda. Appena sta per cominciare la *season* — l'epoca cioè in cui anco l'aristocrazia suole abitar la metropoli, ed i forestieri vi accorrono attirati dal Parlamento che si apre, dai divertimenti d'ogni maniera e dai teatri d'ogni favella — Londra è data in balla dei verniciatori, i quali la vestono d'una candida tunica di tutta bellezza, qualche volta costellata d'oro. Ma il fumo e la nebbia han cotale predominio sulla grande città, che, quantunque la *season* cominci ad aprile e sia terminata prima che termini luglio, il vestito di tutta purezza è stato già surrogato dalla solita camicia grigia — malinconico uniforme di Londra.

A codesto punto direbbesi che il Tamigi finisce, tanto è acuta la curva ch'egli fa, passando fra il *dockyard* reale di Deptford a destra e i *docks* della Compagnia delle Indie occidentali a sinistra, occupanti l'isola dei Cani, la quale non è punto un'isola, e su cui non è neppur un cane.

Deptford, coi suoi 24 mila abitanti, non puossi considerare che come un sobborgo londoniano, abbenchè la si chiami città. Essa è, per così dire, l'introduzione e l'immagine della più lontana Woolwich. Come nei paesaggi del medio evo il solo edificio importante del borgo o del villaggio era il castello del feudatario, intorno al quale, simili a branco di pecore sotto il bastone del mandriano, si arrampicavano, umili e pruni, i casolari dei villici, così in Deptford il cantiere reale assorbe ogni interesse ed ogni entità. Appena sono oggetti di passeggero rilievo la Casa di lavoro (*workhouse*) e i due spedali pei mastri d'equipaggio, i piloti e le loro vedove.

Si fu a Deptford che Pietro czar venne a lavorare come semplice calafato di marina nel 1698.

In quei paraggi è stato ancorato, dal momento in cui venne varato sino a quello del suo primo viaggio, cioè per più di un anno, il colossale *Leviathan*, ribattezzato da poi, per paura che il blico nome gli portasse disgrazia, col titolo di *Great Eastern*. Per parecchi mesi quel bastimento gigantesco, capace di contenere nelle ampie sue viscere, condotte a stanze eleganti e magnifici saloni, tre mila persone, procurò un bel guadagno ai barcaioli del Tamigi ed alla prima società di azionisti. Era un via-vai interminabile di curiosi, ed ogni curioso rappresentava una *mezza corona* (3 franchi e 10 cent.). Le *gay-women* poi formicolavano per avere il pretesto di mostrare le gambe ascendendo il *quid simile* di scala di Giacobbe, che dal livello del fiume recava, aerea e molleggiante, sino alle ardue sommità del vascello-mostro.

La *exhibition* del *Great Eastern* è chiusa per sempre. Presso al luogo ove sorgeva la rossa e nera carena di quella ultima edizione dell'orgoglio nazionale britanno, apparisce ora isolato e nero, in mezzo alle acque, il galleggiante ospedale pei marinai. Senza la epigrafe gigantesca scritta in tre lingue sulla fascia superiore, quel bastimento non prenderebbesi mai per quello che è. Dai suoi tre ordini di finestre non appaiono che gaie facce di giovani e di ragazze. Ma tutto è contraddizione in questo benedetto paese! Gli spedali, almeno all'esterno, si annunciano come teatri e luoghi di divertimenti — e questi han l'aria trista e dolente degli spedali!...

Greenwich! Greenwich! Greenwich! Ecco davvero una splendida contraddizione fra il locale e la sua destinazione! Bendate gli occhi al più dotto architetto, collocatelo sulla bianca e larghissima terrazza che si dilunga per oltre ottanta metri alla destra del *Leo*, e quindi mostrategli quei palazzi di pietra, bianca come il marmo, quelle interminabili colonnate, quelle svelte cupole, quei giardini ridenti, quella chiesa monumentale, adagiati con tutto comodo in mezzo a cortili su cui potrebbe manovrare un esercito, e scommetto ch'ei non indovnerà mai, nè alle cento nè alle mille, essere quel cumulo di regali magioni che gli sta dinanzi, l'Albergo dei poveri — uno spedale destinato a servir d'asilo ad un paio di migliaia di marinai miserabili, decrepiti e mutilati.

Il sito è dei più ameni. La nebbia, come è suo

solito, rimane a Londra. Il cielo è comparativamente sereno. Un semicerchio di verdissime colline fa graziosa corona ai bianchi edifizii. Uno dei più bei parchi del mondo, piantato d'alberi centenarii, al pari degli invalidi di Greenwich, arrampicasi sui colli e prolungasi sino alle alture di Blackheath, non ultimo fra i vaghissimi e poetici villaggi dei contorni di Londra. Il sole dora le cupole dell'ospizio, e sembra dire agli attoniti londoniani: « Son vivo e fresco, e se non abito Londra, e se mi faccio da voi credere perpetuamente in *articulo mortis*, si è che se splendessi sulla vostra metropoli, essa sarebbe il paradiso d'Europa, ed io non vo' far troppo gelose le altre tre o quattro metropoli rivali ». In quanto agli invalidi, o, come qui si chiamano, *pensioners* — i re del luogo — essi passano la placida sera della loro vita passeggiando, ciarlano e mangiando. Eccone là, sempre alle viste, varie combriccole, vestiti con un lungo soprabito turchino dai larghi bottoni d'ottone, un fazzoletto bianco al collo, calzoni corti, calze bianche, scarpe colle fibbie, e sulla grigia testa un largo cappello a tre punte, guarnito di gallons dorati. C'è da scommettere ch'essi parlano di Nelson e di Trafalgar, come gli invalidi militari dello spedale di Chelsea — situato dieci miglia più in su dall'altro lato del Tamigi — parlano di Wellington e di Waterloo.

(Continua)

YVELLON.

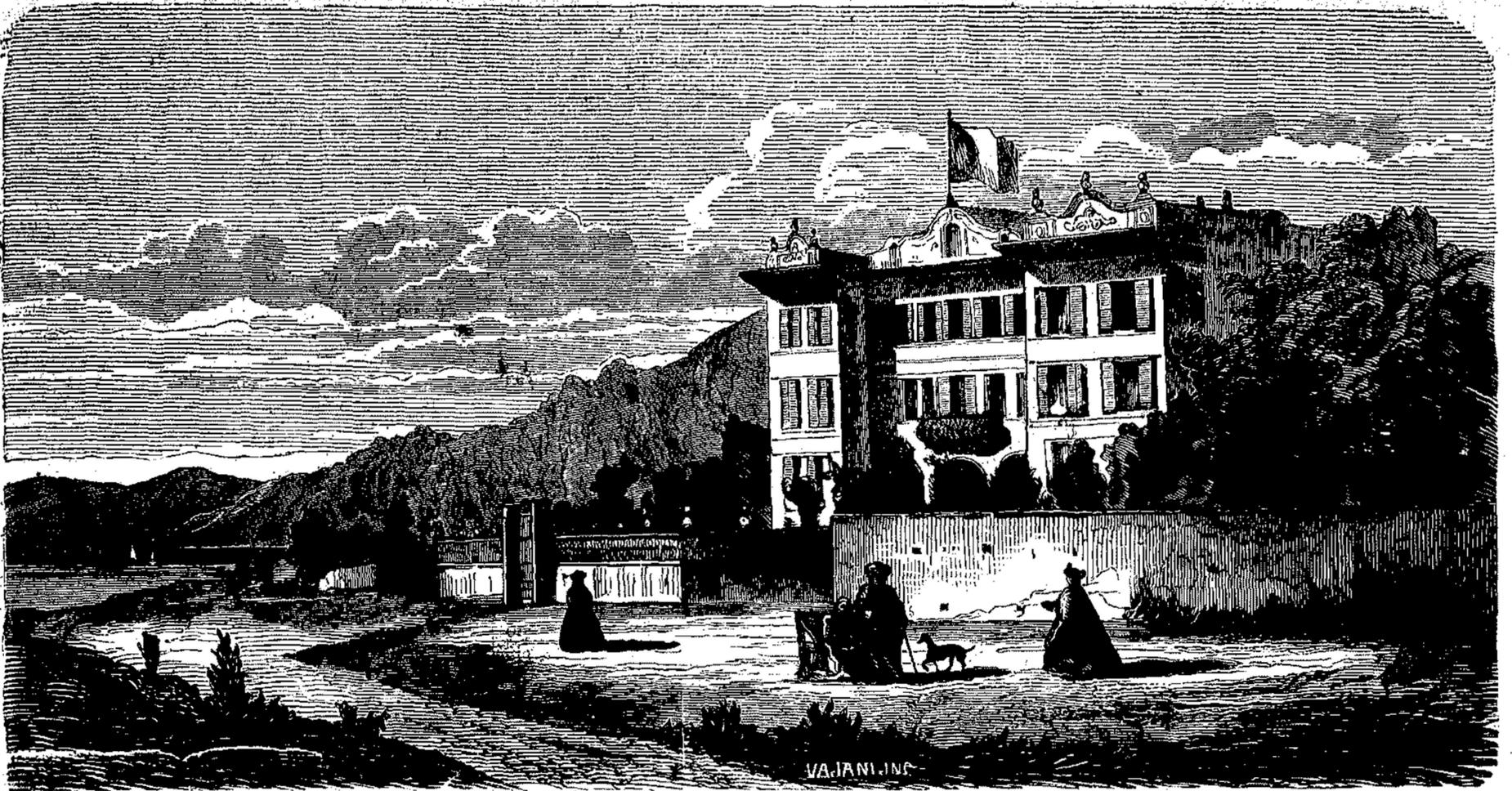
PEREGRINAZIONE PER LE NUOVE VIE DI TORINO

I.

Se il Pingone, il Terraneo, il Della Chiesa ed altri vecchi cronisti della città nostra avessero mai pensato che questa capitale sarebbe divenuta un di il centro dell'italiano movimento, che l'aquila di Savoia, come già quella di Roma, avrebbe libero e ardito spiegato il volo fino alle ultime regioni della penisola, forse n'avrebbero, con qualche portentosa leggenda o altro adatto emblema, nobilitato le origini. Il suo *Toro* avrebbe forse avuto un posto nella mitologia semi-cristiana delle età remotissime. Ma Torino non vide sorgere le sue mura al suono d'armoniosa lira, nè popolarsi le sue case per cura d'un Deucalione. Modesti ed umili casolari presso le rive di due fiumi, pochi Allobrogi a tutti sconosciuti segnano l'esordire della nostra città; la quale varcò i secoli non conscia dei destini che le erano riserbati. Non sarà quindi meraviglia se nelle lunghe guerre di cui fu già teatro il suo suolo, e mentre dava nobilissimi saggi di sue virtù militari, risoluto non spingesse lo sguardo sulla intera Italia, ma lieta si stesse e tranquilla ne' suoi antichi focolari. Solo in questi ultimi tempi si trasfusa nel popolo quell'affetto per la gran patria che pria pochi nutrivano in petto, e gelosamente custodivano come sospettosa merce. Ma in pochi anni mutò aspetto la città, conobbe nomi cui rado avea pensato, sentì il dovere di apprezzarli, vide che le cento sue vie bastavano appena ad illustrarli, a ricordarne le imprese gloriose, a restituire nomi dall'ingratitude o dalla paura obliati.

Fu amor di patria, fu nobile senso di gratitudine, se chi è preposto all'ordine e alla tutela della città, distinse le vie nuove, mutonne alcune delle antiche con nomi classici, con nomi che porgono un esempio da imitare, o ricordano battaglie e luoghi bagnati di sangue italiano. Taluno potrebbe dire che genera disordine e confusione un tal mutamento; ma leggiera è l'obbiezione, e non giusta, se si ritenga che un sol nome segna ora lunghissime vie, le quali erano pria in tante parti e inutilmente smembrate.

Passando noi a breve rassegna gli storici nomi che ornano le vie di Torino, non intendiamo fare di tutti lunghe biografie — la natura del giornale ce lo vieterebbe. — Alquanto più diffusi se trattasi di distinti personaggi, renderemo, con rapidi e leggieri tocchi, noti soprattutto ai mille che d'ogni parte d'Italia convengono nella nostra città, quei personaggi che colle lunghe loro veglie, coll'assiduo lavoro dell'intelletto, o colle forti qualità



Villa della Duchessa di Genova a Stresa (V. Particolarmente: Sul Lago Maggiore, pag. 237, N. 15).

dell'animo procacciarono fama alla loro patria, e si cattivarono l'ammirazione degli stranieri.

Torino è la più simmetrica, la più ordinata di quante città popolano l'Italia. Ampie le vie, senza svolti o crocicchi che offendano l'occhio, parallele la maggior parte le une alle altre, facilmente guidano il forastiero, anche dai più remoti suoi punti, al centro, ove più numerosa accorre la popolazione, più belli sorgono i monumenti, più ricca s'agita l'industria. Non terremo per tal ragione ordinati i nostri cenni e legati, come converrebbe ai luoghi; ma ci saranno norma i soli nomi, procurando di congiungere le età, d'unire guerrieri a filosofi, letterati a giuristi, in modo che, armonizzando

tutti questi elementi, possa il lettore avere un adeguato concetto dei personaggi, e trarre a un tempo qualche diletto dalla varietà delle loro vite.

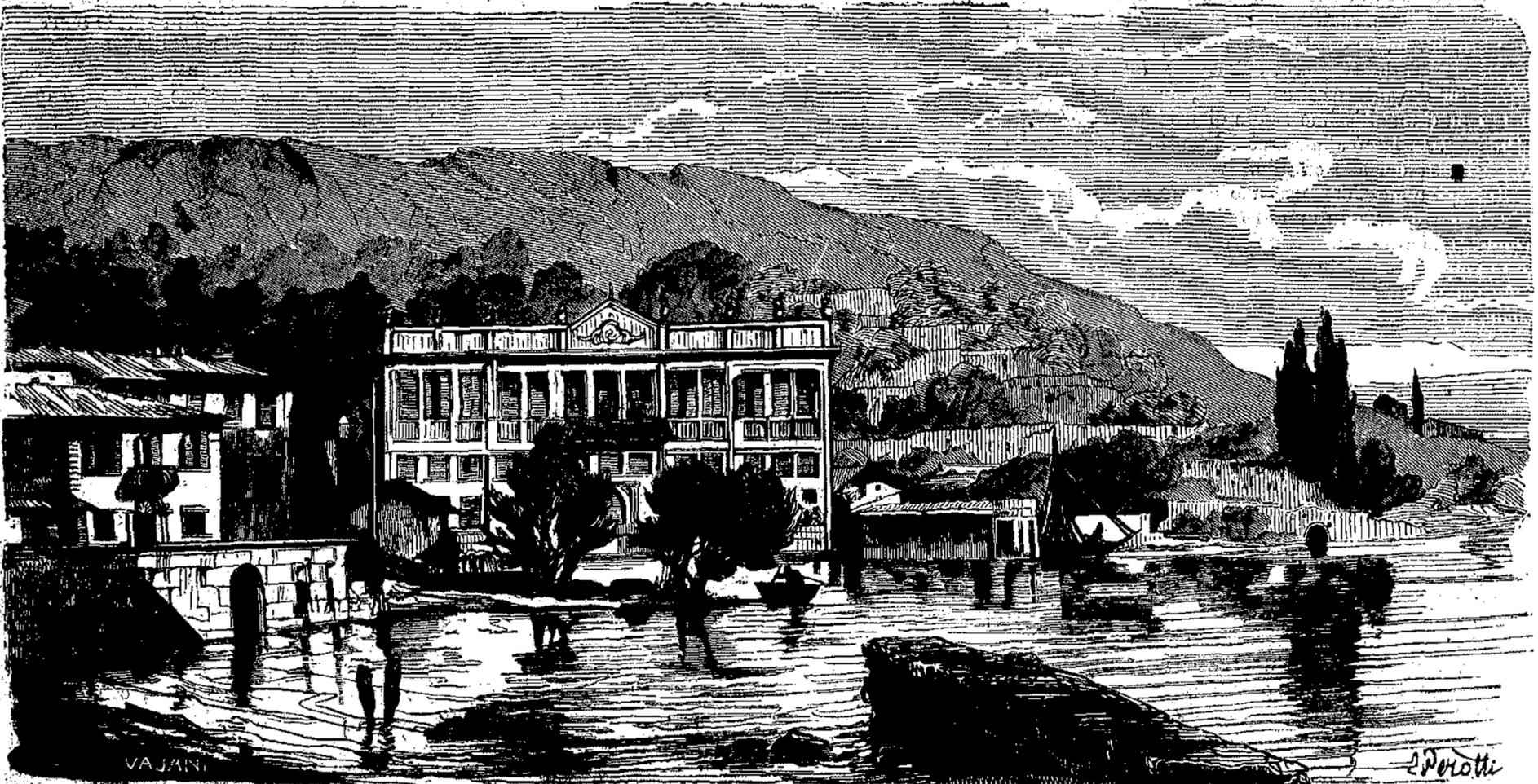
Via Lagrange, già Conciatori.

Sia prima la via *Lagrange*, già *Conciatori* (*).

(*) Intorno al nuovo nome di questa via s'agita una questione, non tale da mettere in pericolo la quiete pubblica, ma degna di attenzione. Alcuni si lagnano che l'illustre matematico piemontese, che qui ebbe i suoi natali, e qui colse i suoi primi allori nella nobile palestra delle scienze, sia francamente appellato, e leggesi, sui quadretti della via, *Lagrange*, e non *Lagrangia*. Altri sostengono che avendo l'illustre piemontese trascorsa gran parte della sua vita fuor di Piemonte, e specialmente in Francia, dov'ebbe i primi onori, cittadinanza e tomba, debbasi mantenergli il nome tal quale egli ebbe in uso di scrivere, dacché lasciò ogni speranza di recuperare l'ingrata patria. Tra le due sentenze, noi

Sulle antiche carte della città di Torino non si rinviene cenno di questa via. Ai tempi a noi più vicini breve ne era il tratto. Si vedono infatti sorgere nel 1700 alcune case prossime a Piazza Castello, tra le quali una vide nascere, nel 1736, l'illustre matematico, il quale or l'onora tutta del suo nome. Giuseppe Luigi Lagrangia, a 19 anni professore d'artiglieria nel nostro Arsenale, scioglieva a 20 un problema che Eulero avea a tutti i dotti d'Europa proposto, e invano nè avea per 10 anni attesa la soluzione. Il Cigna, il conte Saluzzo n'amm-

scegliamo la più ovvia, come la più onorevole per noi: Lagrangia nacque in terra italiana, dunque s'ha con italiano nome a distinguere.



Villa di Alessandro Manzoni a Lesa (V. Particolarmente: Sul Lago Maggiore, pag. 235, N. 15).



L'Autunno (Disegno del signor Teja).

rano il precoce e sublime ingegno, s'accende nobil gara di studii, le loro intelligenze, i loro cuori in uno si stringono per correre animosi il sentiero della scienza. Felice unione, da cui escir doveva una luminosa istituzione, una società che, pigliato ben presto il nome di Reale Accademia delle Scienze, con tutte le più celebri gareggiò in sapere, accogliendo nel suo seno personaggi per ogni maniera di dottrine illustri, e annoverandone ancor oggi, che son gloria vivente d'Europa. Lagrangia, ricercò dai dotti, non degnamente da noi apprezzato, si reca a Berlino successore di Eulero, presidente della facoltà di matematiche. Il più grande dei geometri, scriveagli questi, dovea essere presso il più gran re dell'Europa.

Federico regalmente l'accoglie, largamente lo dona, e in dimestico colloquio spesso con lui si trattiene, e vi risponde Lagrangia non con futili dissertazioni, non verseggiando, o menando gran rumore di sua scienza per andar a talento del monarca, ma colle più sode disquisizioni sulle equazioni letterali, sui principii del calcolo integrale e differenziale, sulla teoria delle funzioni analitiche, e mille altre dotte memorie. Studioso per natura di quanto il circondava, attentamente scruta l'indole dei Tedeschi, ne imita i costumi, e per deferenza ad una sposa s'unisce. Ardentemente ei l'amava: ma la morte gliela tolse. Allora ei subitamente mutato nell'animo, piglia in fastidio Berlino, anela ad un altro cielo, gli tornano gravi i suoi matematici studii. Eccolo invero già a Parigi, ove sempre pensoso e malinconico, pare più di nulla si curi. Un amico lo scuote, lo invita a dar almeno alla luce il suo Trattato sulla Meccanica analitica, ma indifferente ei non vi pensa. Esce il volume riordinato, corretto da uno de' suoi ammiratori: Lagrangia per interi due anni non lo degna neppur d'uno sguardo. Eppure era l'opera su cui tanto avea vegliato, che fu una delle più ricche produzioni del suo ingegno, e dovea essere stabile norma agli studiosi di queste astratte e difficili scienze.

Non troviamo memoria che ci dia ragione di questa singolare mutazione. Ma non fu per ciò inoperoso il Lagrangia. Studii più ameni chiamavano, o meglio distraevano la sua mente. I progressi della chimica, le nuove sue teorie, il processo ordinato e metodico con cui si svolgeva allora questa scienza, risvegliarono il suo genio; vi scorse un'analogia coll'algebra, e tornò matematico. Sorda intanto la rivoluzione minacciava la Francia. Ei senti il bisogno d'essere amato, contrasse un nuovo matrimonio colla giovinetta Lemoumier, e fu felice, se tal esser si poteva in Parigi, ove il terrore e lo spavento invadeva tutte le case. I dotti, altri esulavano, altri cadevano sotto la fatal mannaia. Ebbe il Lagrangia la ventura di non suscitare sospetti; finchè la rivoluzione, spossata, stanca di sangue, trovò una valida mano in Napoleone, che, generale, assisteva alle lezioni del nostro matematico, console ed imperatore, il remunerava con amplissimi onori e larghissimi doni. Ei più non rivide Torino: il padre decrepito, in età di 90 anni, ne udiva celebrare il nome, invano desiderava ristingerlo al seno. Lo colse la morte, ma non tardò a raggiungerlo il figlio. Sereno in volto, tranquillo nell'animo, attendeva egli gli estremi momenti del viver suo, studiando quanto avveniva nel suo corpo, quasi assistesse ad una grande e rara esperienza. Non vide il tramonto del grand'astro, chè, il 1813, era morto dopo una vita di 77 anni. Le sue spoglie, accompagnate dal pianto degli amici, furono poste nel Panteon di Parigi. A noi rimase la memoria del suo nome, delle sue opere, e l'immagine del volto, che, lui inscio e repugnante, erasi riuscito a ritrarre.

P. P.

ITALIA E GRECIA

Prologo all'ARDIERIA REALE DI TORINO.

Cantica di Giuseppe Regaldi.

Italia e Grecia nacquer gemelle,
Nel dì solenne che nuove stelle
Intorno al trono del sommo sole
Tessean carole.

Ardea d'entrambe ne' sacri aspetti
Il sacro foco de' forti affetti:
Col labbro a' dolci canti dischiuso
Sceser quaggiuso.

Ebbero a stanza vaghi giardini,
A specchio i chiari flutti marini,
A padiglione le sfere ardenti
Dei firmamenti.

Ugual sortiro fertil terreno,
Ugual mitezza di ciel sereno,
Ugual sortiro spirito sublime
Che il bello esprime.

Tavole pinte, scolpiti marmi,
Cetere e seste, codici ed armi
Delle due suore fur trionfali
Glorie immortali.

Per ogni dove libere e destre,
D'arti e scienze si fer maestre;
Ma si fer ricche de' lor portenti
Barbare genti.

Barbare genti con atto indegno
Alle due suore fransero il regno,
E per ischerno le due regine
Cinser di spine.

Par non si spense fra le catene
Nel suol di Roma, nel suol d'Atene
Il foco sacro che a' forti affetti
Accende i petti.

Contro gl'insulti dello straniero
Stanno due nomi, Dante ed Omero,
Stanno due cetre, che sono il verso
Dell'universo.

Alle infelici splende un'etade
Sfolgoreggiante di libertade:
Risorgono più forti e belle
Le due sorelle.

DUE PROCESSI E TRE SENTENZE

Narrazione.

I.

La divina Provvidenza — che talora è così lenta nel pronunziare i suoi decreti — fu lentissima nello accordare i suoi favori al nominato Antonio Mombello, oste di Perosa.

Non che il brav'uomo fosse gobbo, zoppo od altri viziati: i suoi quattro quarti erano abbastanza in ordine, e prestavano ciascuno l'opera propria a dovere; ma il complesso del corpo veniva su piccino, sproporzionato e mal costruito: la faccia, dominata da un enorme naso, per poco fosse composta a serietà, lo faceva somigliare ad un pagallo in collera: gli occhi, naturalmente inavati anzichè penetranti, erano languidi e balordi: la barba poi spuntava qua e là a casaccio sulle guancie e sul mento che pareva, una carta geografica.

Ciò nullameno Antonio Mombello, in grazia dell'osteria, famigerata per l'ottimo vino, ed in grazia di un certo tenimento che possedeva su quel di Bricherasio, era considerato in paese, come suolsi dire, un *buon partito*. Le ragazze, che di lui ridevano quand'era lontano, e gli davano i più matti soprannomi del mondo, gli facevano un cordiale

saluto quando loro avveniva d'incontrarlo alla festa sul piazzale della chiesa o nei balli della borgata. Se l'oste di Perosa avesse dovuto arguire del proprio fisico dalle buone grazie delle donne, egli era licenziato a crederci più vezzoso di Paride, più leggiadro di Adone, e meglio formato di Achille.

E bisogna dire che abbia fatto proprio così, perchè ricercò modestamente in matrimonio la più bella creaturina del luogo, certa Emilia Scagliotti. Figlia di una donna la cui fecondità diede al mondo altre nove persone, ragazza risoluta, stufa di vivere in quella vedovanza anticipata sotto pretesto che mancava di dote, convinta che cinque lustri fanno venticinque anni, la Emilia lo accettò senza pensare più in là, ed a qualche compagna che le muoveva dubbiezze sulla simpatia, filosoficamente rispose:

— Per un marito, tutto è buono!

Il matrimonio, sotto questi auspicii, fu compiuto nell'anno di grazia 1836; pronubi all'ara non furono i lunghi desiri e le segrete duplici gioie, ma la vigna di Bricherasio e l'avviata osteria del Cappel Verde.

Nella prima annata le cose della nuova famiglia procedettero liscie: granata nuova, dice il proverbio, spazza bene. Ma sul cominciare della seconda cominciarono certe voci sorde ora a carico della moglie, ora a carico del marito, più spesso di tutti e due, il pubblico si era già impadronito del nuovo casato: e quando la maldicenza batte forte e pertinace su taluno, dite pure che se non è sempre veridica narratrice, è però frequenti volte profetessa veggente! Chi diceva che la Emilia era troppo ospitale coi signori viaggiatori: chi accusava Mombello di comportarsi con lei da bisbetico. Taluno affermava che la moglie era stata trovata in cantina fuori d'ora: tal altro soggiungeva che il marito, temendo di non essere amato abbastanza, ricorresse, per guisa di argomento irresistibile, al bastone. Logica fatale, sciagurata *ultima ratio*, che ha perduto tanti mariti e tanti potentati!

Chechè di vero avessero queste ciarle nel 1842, fatto sta che nell'anno successivo acquistarono una tal prova di autenticità, da non si poter discutere.

Fra i garzoni del Cappel Verde era un giovinetto pinerolese di non ancora venti anni, intelligente, pieno di brio e di vita. Il padre, trattore egli stesso nella città, lo aveva inviato dal collega a Perosa perchè s'impraticasse del mestiere, e mentre imparava a guadagnarsi il pane quotidiano, fuggisse l'ozio e quelle male conoscenze che più abbondano tra le mura natali. Fu il garzone accolto assai bene, e da bel principio si osservò che lo educava con singolare ed indefessa cura madama Mombello. Alla quale osservazione i Perosini non furono tanto guidati da naturale perspicacia come da una massima nota e costante, giusta cui le donne quando han finito d'imparare incominciano volentieri a dar lezioni.

Carlo Fontana — e qui state attenti perchè trattasi del protagonista di questo racconto, il quale vorrei non fosse vero per una infinità di ragioni, ed anche perchè in tal caso avrei potuto non imbandirlo colla solita frittura di un marito infelice e di una moglie in cantina — Carlo Fontana era un bel ragazzo di maschio ma dolcissimo aspetto, con un tipo di fisionomia mezzo alpestre e mezzo cittadina, che gli quadrava a meraviglia: i neri capelli gli cadevano sulla fronte, eppur con grazia divisi: gli uomini lo dicevano non simpatico, ma bello: le donne, per pudore, rispondevano che non era bello, ma piuttosto simpatico. Comunque fosse, egli piaceva a cui voleva piacere, senza sfoggio di vesti e senz'arti di seduzione. Vivace, franco, operoso, intraprendente, era il primo dei suoi alla corsa, alla partita delle boccie, alle sfide, ai balli, alle imprese sollazzevoli e gagliarde.

Ma piucchè siffatte cose che abbondavano a Pinerolo, il padre mandandolo a Perosa contemplò un altro fine più recondito, più astratto, un fine ch'egli forse non osò mai confessare di proposito a se stesso, ed era quello di allontanarlo dall'avo, il quale dall'infanzia in poi gli aveva dato tutti quei vizii che un avo buono può dare ad un ni-

pote. Dai dolci alla carezze e dalle carezze ai dolci, quand'era bambino: più tardi i quattro soldi e gli otto soldi: se il padre lo sgridava, il nonno gli rasciugava le lagrime, perchè i begli occhi di Carlotta non avessero a patirne. Se Carlotta tornava a casa a dieci ore di sera, o se i libri di scuola o le vesti giungevano ridotti in ruine, era il nonno che lo aspettava in sulla soglia per suggerirgli la scusa più convincente da addurre. E venendo innanzi nell'età, il sistema avuto era andato così oltre, che tutto quanto Carlotta diceva, faceva o non faceva, tutto era stupendamente giustificato e lodato.

— Che volete? È la sua età. Noi all'età sua facevamo peggio di lui le centinaia di volte. Bisogna lasciare che conosca il mondo, e lo goda finchè è giovane. Guai se dovesse aspettare a quarant'anni! *Dal farle tardi Cristo ti guardi!* e via di seguito.

Si figurì chi legge come il nonno rimanesse mortificato da quella improvvisa risoluzione paterna. Pareva che Carlotta andando a Perosa, distante un paio d'ore da Pinerolo, dovesse passare l'Atlantico e recarsi in Oceania. Nullameno rinunziò al resistere il buon vecchio! ma baciò le mille volte quella sua creatura, la colmò di attenzioni, gli fornì il borsellino, e si fece promettere che una volta alla settimana sarebbe venuto in famiglia. Carlotta non domandava di meglio, e promise. La scena dell'addio fu oltremodo commovente, ed il padre, solo il padre, rimase imperterrita e tranquillo come Eolo in mezzo ai venti.

Dal principio del soggiorno di Carlotta a Perosa — è detto più sopra — le buone grazie della padrona gli furono acquistate. E siccome in quel paese, elegantemente seduto sulle sponde del Chisone, le grandi notizie dei gabinetti europei non preoccupavano gran fatto le menti, così l'alleanza offensiva e difensiva di Carlotta e dell'ostessa corse presto di bocca in bocca. A Perosa, come in ogni luogo, l'amore diventa il segreto di Pulcinella all'atto primo della commedia!

Una sola persona lo ignorava, e quest'una qual fosse, ciascuno può immaginarlo. Il marito a cui poco prima non era sfuggita la condotta soverchiamente leggiera dell'Emilia, rimase illuso dalle apparenze di riguardo e di severità che sogliono accompagnare una vera passione. I ciottoli ingombrano la via: alla trave si passa di sopra.

Ma le anime buone le quali sobbarcansi al pio ufficio di avvertire un marito, sono sempre e da per tutto: nel caso nostro se ne trovò una mezza dozzina.

Erano tutte sedute intorno ad un tavolo con un boccale di vino e sei bicchieri davanti, colpe di gesso e coi discorsi dominicali tra le labbra. — L'osteria che li accoglieva non era del Cappel Verde, ma di questa si venne ad intavolare il discorso a proposito dell'Emilia, e dei suoi mutabili affetti. Quei giovanotti terrazzani s'indignarono tutti di vederla tolta a quella specie di *comunione negativa*, in cui la bella padrona erasi costituita fino da' suoi verdi anni. E l'indignazione crebbe a dismisura quando il più infervorato degli interlocutori avvertì che quegli il quale faceva il monopolio era proprio un forestiero.

— Un forestiero! gridarono tutti d'accordo che pareva una voce sola. — Perosa è il terzo Comune sul versante italiano delle Alpi, e ciò basta per far capire come fosse designato qual forestiere un uomo di Pinerolo.

Lanciata in mezzo quella qualifica, l'oratore riuscì facilmente a far accogliere dalla brigata il suo disegno di trar vendetta dell'insulto fatto ai Perosini, e dopo lunga discussione convennero in una idea luminosa, quella d'illuminare il marito col mezzo di una lettera anonima.

La lettera anonima, questo felicissimo ritrovato — del quale però non avvenne mai, per quanto io mi sappia, che l'inventore chiedesse brevetto di proprietà — riuscì perfettamente.

Pochi giorni dopo, al di fuori di Perosa, verso le cave di pietra, stava una frotta di giovani raccolta all'ombra di un gigantesco ed antichissimo castagno. Ed ascoltavano intenti le narrative di un po-

vero cretino, il quale, avvezzo ad essere trattato come un cane, non è a dire se ringalluzzisse della sua importanza, e se tirasse per le lunghe il racconto. Egli era stato il solo testimone auricolare, e per quanto lo consentivano le tenebre, anche oculare di una scena d'inferno, succeduta la vigilia in casa Mombello. Mentre chi possedeva un letto vi stava per entro addormentato, egli solo il meschino cercava indarno riposo sopra un giaciglio nella corte del Cappel Verde. E di là udì e vide tutto, e poscia all'indomani, accompagnando la storia coi gesti, nel suo interrotto linguaggio, si esprimeva così:

— Botte! botte! botte! Ah! madama Mombello, ah! e giù per la scala a rompicollo. — E Carlotta via senza niente addosso; e Mombello: Me la pagherai; ed egli: Me la pagherai; e madama: Zitto! quieti! in nome di Gesù Cristo. Ed io via, e Fontana via correndo verso Malannaggio, e poi tutti zitto! zitto! e io tornai a dormire.

Di codesto racconto, il quale fu senza dubbio veritiero, perchè è un privilegio dei cretini di dir sempre la verità — di codesto racconto, in casa Mombello, all'indomani non era più rimasto traccia alcuna. Il padrone andò al mercato di Fenestrelle; la padrona era di un'allegria da far invidia ad un ministro caduto, e quanto a Fontana lo si disse richiamato in fretta alla casa paterna per un colpo di apoplezia toccato ad una parente. Senza l'intervento del povero e dispregiato idiota, la pubblica maldicenza avrebbe perduto un buon pasto. Tanto è vero che l'infimo degli uomini può diventare, col favor delle occasioni, una persona d'importanza!

Questi avvenimenti seguivano in principio del giugno 1843. Pochi giorni dopo il racconto del cretino, le antiche abitudini di casa Mombello erano ripristinate; i bellimbusti del luogo tornavano a prendersi licenze coll'ostessa: l'andirivieni era di bel nuovo in fiore, e il marito e la moglie andavano a gara nel coltivarlo. Messer Mombello, scottato dall'acqua calda, aveva adottato un sistema di filosofia da far invidia a Platone: fosse convincimento che la Emilia; dopo il sacrificio fattogli dell'amore di Carlotta, non sarebbe più mai ricaduta, fosse proposito di non accorgersi di cosa alcuna, fatto è che se ne stava beatamente tranquillo: egli era deliberato a non preoccuparsi di altra cosa trannechè de' suoi affari: puntuale ne' mercati, solerte nel sorvegliare la coltura dei suoi campi, esatto nelle ore di partenza e di arrivo — specialmente di arrivo — in casa. Era un marito che imbarazzava poco, ed i galanti potevano far i conti senza l'oste, che non sarebbe mai avvenuto di farli.

Di codesta acquiescenza al destino sarebbe debito nostro il ricercare le cause psicologiche, laddove messer Mombello fosse destinato a tener un posto primario nella storia che andiamo tessendo: ma per la parte che a lui resta tuttora da fare, basta porre in sodo ch'egli era uomo il quale viveva e lasciava vivere.

Mettiamoci piuttosto al corrente dei fatti dell'Emilia, la quale scosse di dosso la memoria del povero Carlotta colla medesima prontezza e colla identica disinvoltura con cui *Ludro* di F. A. Bon soleva scuotere i meriti impropri dei suoi clienti. La necessità di dissimulare il cordoglio per la brusca rottura, e più il prepotente desiderio di nuovi amori, la restituirono in men che dico alle abitudini antiche di civetteria, e in quelle si ingolfò men frenata che mai: I Perosini furono risarciti con usura della temporaria dimenticanza, e la Emilia dal giugno al dicembre ebbe talmente moltiplicate ed avvicinate le sue relazioni, che, se mal non mi appongo, avrebbe potuto farla da sindaco, e tenere i ruoli dello stato civile. Quell'anima pura di Michelet, che nel suo ultimo libro, *L'Amour*, ha elevato la donna alla potenza dei cubi, troverebbe a questo proposito dovizia di argomenti per dichiarare la Emilia scusabile, e ci farebbe toccar con mano che tutto il guaio proviene dalla grande e miserevole desolazione in cui essa versò per la perdita del suo vero, unico e casto affetto. — Sarà così, ma intanto è più sicuro che il bisogno

morale era divenuto poco per volta un bisogno fisico, il quale dalle regioni ignote ove dimora l'anima s'era trasfuso nelle fibre, negli ossi e nei tendini. Il commento di questo fatto si lascia al benevolo lettore. Chi volesse gettare la pietra contro la peccatrice, stia pur tranquillo che la sua non sarà la prima.

Dietro al pelottone dei galanti camminava un sergente del treno, cattivo soggetto se ce n'era uno a' suoi tempi ed in quel corpo, ipocrita consumato, che, sotto pretesto di addestrare i cavalli del colonnello, cacciava gli sproni nei fianchi loro, e spingevasi alla carriera da Pinerolo in sulla strada maestra, per modo che giungeva nello spazio di mezz'ora all'osteria del Cappel Verde. — I modi scioperati e soldateschi di costui, sia lode al vero, non garbavano a nessuno: ma gli sproni ed i mustacchi ebbero sempre la virtù d'ispirare il rispetto e d'imporre l'obbedienza. Perciò quando il sergente compariva, gli amanti del villaggio si sperperavano come uno sciame di api all'arrivare del colono molesto. Le minori discrepanze si dileguavano davanti i galloni del sergente, e le singole rivalità collegavansi per cedere con sembianza di nobile fermezza.

— E qui il guerriero — mormoravano gli uni.

— Or tocca a lui — rispondevano gli altri.

— Il diavolo se lo porti una volta per tutte — conchiudevano d'accordo e questi e quelli.

Intanto il sergente poneva nella stalla il cavallo focoso, che dalla corsa e dai colpi di scudiscio era domato come un agnello: gittava il proprio berretto sopra una banca, lo scudiscio sopra di un'altra, il mozzicotto dello zigaro in mezzo alla camera, e prendeva possesso del luogo e delle persone con uno sguardo nè torvo nè sereno, ma perfettamente sicuro. Fattosi d'intorno a lui il vuoto pneumatico, egli concentrava i suoi ordini sulla Emilia, la quale, per quanto fosse avveza a comandare ella stessa a bacchetta, obbediva senza fiatare al sergente. Così va il mondo: chi è quel padrone che non sia servitore di qualcuno?

Il sergente ordinava alla Emilia che facesse apparecchiare la colazione, il fuoco, l'avena per i cavalli, il Campiglione, ecc., ecc. — Tuttociò preparavasi con una sollecitudine che faceva piacere, e dava un'alta idea della disciplina vigente nel treno: durante la permanenza del basso-ufficiale, le comunicazioni cogli avventori rimanevano interrotte, posciachè la Emilia, finchè egli era là, di lui solo occupavasi, ed a lui solo provvedeva. Provvedeva così bene, che il sergente usciva dall'osteria del Cappel Verde rubicondo, pasciuto e contento come una pasqua. Poi sul cammino del ritorno incontrava bene spesso Mombello che lo salutava per primo fra il rispettoso e il rassegnato.

Che razza di amore fosse quello della Emilia per costui, non sarebbe facile spiegare, sebbene la buon'anima dell'abate Parini abbia già avvertito che il soldato è

« *L'idol costante de' femminei voti* ».

E sia comunque, l'amore del sergente era per fermo assai collegato coi comestibili e coi combustibili.

Così stando le cose nel domicilio coniugale, volgeva alla fine l'ultimo mese dell'anno. La vigilia del Natale, più tetra e più nevosa di quante abbiano mai fatto digiunare i fedeli dalla nascita di Gesù Cristo in poi, era anch'essa al suo termine: il sole, o a meglio dire la luce del giorno, lasciò il firmamento in balia delle tenebre: la neve alta e densa ingombrava la strada. L'oste del Cappel Verde aveva passata l'intera giornata alla vigna e sulla piazza di Bricherasio; indi, al cader della notte, se ne ritornava tutto solo in un certo carrozino a due ruote, coperto alla meglio, e tirato da un cavallo, che dalla fatica non poteva tirar innanzi se stesso. Alle sette Mombello fu visto traversare il sobborgo di Pinerolo; un'ora in punto impiegava dalla città al Malannaggio. Le sue relazioni col povero cavallo procedevano viemaggiormente difficili, perciocchè più frequenti divenivano gli incitamenti della voce ed i colpi di frusta, e più l'affaticato quadrupede rallentava, non dico il trotto, ma il passo. Quella bestia, senza saperlo, dava col proprio operato una solenne smentita all'assioma dei matematici, *matas in fine velocior*, e

smentiva ancor più concretamente Metastasio allorquando cantava:

« Qual destrier che all'albergo è vicino,
Più veloce si affretta nel corso ».

L'albergo del Cappel Verde era ancora distante due miglia, ed il veicolo di Mombello è tutt'a un tratto arrestato. Mombello, scosso dal letargo in cui cominciava ad immergersi, balzando si desta, e già l'idea di un cattivo incontro gli attraversa la mente. Ma in quell'idea non ha tempo di confermarsi: la mano che s'era impadronita delle redini inarcava contro di lui una pistola, l'appuntava al volto, la scaricava. Mombello era morto. L'assassino se ne volle convincere, indi abbandonate di bel nuovo le redini, se ne partì.

Il cavallo, unico ed impassibile testimone dell'accaduto, si sgomentò alquanto del colpo di pistola, ma non trovò la voglia di far salti; sentendosi di nuovo in libertà, riprese la nota via, e trascinò a casa se stesso, il carrozzino ed il morto padrone.

(Continua) D. GIURIATI.

L'imperatrice Eugenia:

Maria di Montijo, imperatrice dei Francesi, nata a Granata (Andalusia) il 5 maggio 1826; è la secondogenita del conte di Montijo, grande di Spagna, e di Maria Manuela Kirkpatrick di Closeburn. Ella discende dal lato paterno dalla nobile antica famiglia di Porto Carrero, trasmigrata da Genova nell'Estramadura nel secolo XIV, e che, in virtù di varie alleanze, acquistò il diritto di portare i nomi di Gusman, Fernandez, Cordova, La Cerda e Leira, e riunisce le tre grandezze di prima classe, di Teba, Baños e Mora. Dal lato della madre ella appartiene ad una fa-



Busto dell'imperatrice dei Francesi.

miglia scozzese cattolica, costretta ad emigrare cogli Stuardi. Allevata alternamente in Francia e in Inghilterra, l'imperatrice Eugenia passò la maggior parte della sua giovinezza viaggiando con la madre sotto il nome di contessa di Teba. Nel 1851 comparve alle feste del palazzo dell'Eliseo in Parigi, ove destò l'ammirazione universale per la sua grazia e la sua bellezza, e, dopo la proclamazione dell'Impero, Napoleone III, volendo provvedere all'avvenire della propria dinastia, convocò alle Tuileries i grandi corpi dello Stato, annunciando loro ufficialmente la scelta che avea fatto della contessa di Montijo per sua sposa. Gli sponsali furono celebrati il 30 gennaio 1853 nella chiesa di Nostra Donna in Parigi con tutta la pompa conveniente, e l'Imperatrice, uniformandosi all'etichetta delle Corti, pose la sua residenza nel palazzo delle Tuileries fra le dame e i dignitari di vari titoli che compongono la sua casa. Ella passa però, del pari che l'Imperatore, una gran parte dell'anno al castello di St-Cloud. Durante la stagione delle bagnature ella si reca per solito a Biarritz nei Pirenei, di dove intraprende escursioni in Spagna. L'Imperatrice visitò con l'Imperatore molte regioni della Francia, fu con lui nell'aprile del 1853 a far visita alla Regina d'Inghilterra, e pochi mesi or sono a Nizza e in Savoia. Il 16 marzo 1856 ella generò un figlio, erede di Napoleone III, che porta il titolo di principe imperiale. L'imperatrice Eugenia, di cui diamo il ritratto, è religiosa e sommamente caritatevole, e il viaggio da essa intrapreso in Scozia diede origine a molte supposizioni, fra le quali la più ovvia si è il desiderio di distrarsi dall'afflizione cagionata dalla morte recente della sorella, la contessa d'Alba. G. S.



Ministero degli Esteri a Parigi.

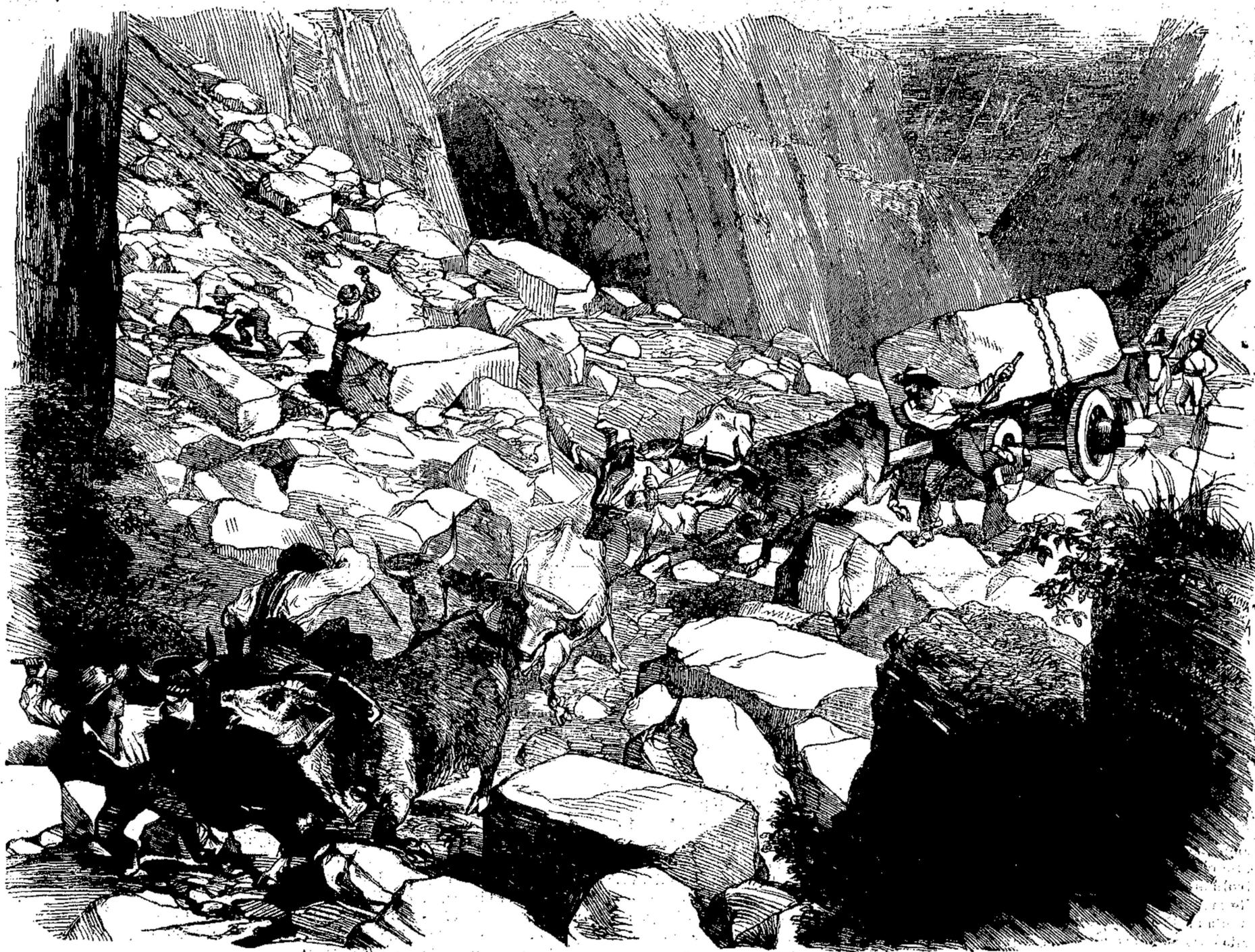
Le cave di marmo a Carrara.

Le cave de' marmi, or dette di Carrara, furono anticamente dette Lunesi, dall'antica città di Luni, nel cui territorio eran comprese.

Vuolsi da taluno che niun lavoro etrusco siasi rinvenuto di queste vene, dal che poi argomentasi che queste cave e questi marmi fossero ad essi sconosciuti: ma sappiamo però d'altronde che le mura della città di Luni etrusca erano appunto di tali marmi costrutte: diversi pure e non pochi sono gli autori antichi che ricordano i marmi lunesi e molte opere insigni di queste celebri cave, e Strabone, fra gli altri, nel libro v così scrisse: *Fodiuntur ibi lapides albi,*

et discoloris subcaerulei magno numero et mole, ut etiam columnæ et prægrandes tabulæ unico constantes lapide inde excindantur. Itaque pleraque egregiorum operum quæ Romæ et aliis in urbibus visuntur materiam habent inde petitam. Facile enim lapis avchi potest, cum fodina mari e propinquo imminant, atque a mari Tiberis excipiat. Plinio poi narra, nel libro xxxvi, che Mamurra Formiano, cotanto infamato da Catullò, fu il primo ad avere in Roma la sua casa adorna di colonne di marmo lunese e di caristio dell'isola Eubea: *Totis ædibus nullam nisi e marmore columnam habuisse, omnes solidas e Caristio aut Lunensi.* Nella sezione iv del medesimo libro ci narra del pari come a' suoi tempi e poco prima della sua età, nei monti lunesi erasi scoperta una vena di marmo più bianco del pario, e Sve-

tonio pure afferma come il magnifico tempio di Apollo fatto edificare da Augusto sul Palatino, fosse tutto di marmo lunese, e al candore di questo marmo allude Virgilio stesso sulla fine del libro viii, ove parlando di Augusto, si esprime nel seguente modo: *Ipsæ sedem niveo candentis limine Phæbi dona recognoscit populorum aptaque superbis postibus.* Servio scoliaste di Virgilio così chiosò questi versi: *In templo Apollinis in Palatio de solido marmore effecto, quod allatum fuerat de Portu Lunæ, qui est in confinio Tusciæ et Liguriæ; ideo ait candentis.* Giovenale fece pur menzione de' sassi ligustici, e Silio Italico (libro viii) li chiamò bianchi metalli: *Tunc quos a niveis exegit luna metallis.* Rutilio Numaziano (libro ii) scrisse di Luni: *Dives marmoribus tellus, quæ luce coloris provocat intactas*



Cave di marmo a Carrara.

luxuriosa nives. Dante (*Inferno*, canto xx) parlando dell'indovino d'Arunta che abitò sulle Punte Carraresi, disse:

Arunta è quel ch'al ventre gli s'atterga,
Che ne' monti di Luni dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga
Ebbe tra bianchi marmi la spelunca
Per sua dimora, ond' a guardar le stello
E 'l mar non gli era la veduta tronca.

Fazio degli Uberti (Canto ii, lib. iii).

E vedemmo Carrara, ove la gente
Trova il candido marmo in tanta copia,
Che assai n'avrebbe tutto l'Oriente,
E 'l monte ancora e la spelunca propria
Là dove stava l'indovin da Ronta.

Usitatissimo poi oltre ogni dire fu in Roma l'uso dei marmi lunesi, come scorgesi dai nobili avanzi e monumenti di quella città, padrona un tempo di tutto

il mondo. Nel tesoro Gruteriano si riscontrano più iscrizioni e cippi sepolcrali sopra i quali sta scritto: *Tabularius marmorum lunensium: a rationibus marmorum lunensium:* dalla qual cosa comprendesi essere stato ragguardevole ed immenso in Roma il traffico dei marmi lunesi, al quale oggetto ivi tenevansi scrittorali o calcolatori. Il celebre Mengs, dando il suo giudizio sull'Apollò di Belvedere, ritiene che sia di marmo carrarese, e di marmo pur carrarese son le due statue avanti il palazzo dei Medici in Firenze, cioè il David del Buonarroti e l'Ercolano e Caco del Bandinelli. Anche al dì d'oggi si fa grande, anzi infinito smercio di tali marmi per statue, colonne ed altri generi d'ornamenti, che si spediscono per tutta Europa, ed anco fuori di essa. Le cave migliori oggi sono nelle ville di Torrano, di Misella, Bedizzano e Colonnata nel Carrarese, ed altre parè si rinvergono nelle ville di Rocca Frigida nel Massese. Tali cave son distanti tre miglia da Carrara, 2 miglia di piano ed uno di salita. Ritiensi che Torrano sia il luogo ove,

gli antichi Romani tenevano i loro schiavi per lavori di detti marmi e le bestie pel trasporto dei medesimi fino al mare. Fra i marmi che si trovano nelle dette cave, alcuni sono neri schietti, altri neri mischiati di vene gialle, verdognole e bianche, altri sono bigi ondati di vene che traggono al cenerognolo, detti comunemente bardigli, e sonvi pure altri marmi di grossa e ruvida grana, quasi composti di parti cristallizzate, che bevono facilmente le materie colorate ed untuose e facilmente ne prendono le tinte. Più pregiati poi d'ogni altro sono i marmi bianchi purissimi, detti statuarii, i quali superano tutti quanti gli altri a noi noti, e si adoperano specialmente per lavori più esposti alle ingiurie del tempo; e tutti i detti marmi, ad eccezione dei gialli, ricevono un bellissimo pulimento. Tra i massi di marmo rinvergonsi spati cristallizzati e marchesiti elegantemente incrostate. La superior parte delle cave è per lo più di marmo bigio, e l'interiore sempre argenteo, scuro fino che si copra di grano finissimo e bianco.

Narrasi che allorché Michelangelo Bonarroti fu spedito dal pontefice Giulio II a Carrara per far estrarre i marmi che dovevano servire per la fabbrica di San Pietro in Vaticano e pel suo sepolcro, avendo osservato un'erta balza di marmo più delle altre sporgente sulla marina, ideò di fare un colosso, che da lungi apparisse ai naviganti; a ciò invitato dalla bella forma del masso, e maggiormente poi dalla brama in lui grande di emulare le opere degli antichi.

Queste cave, in numero di 550 circa, appartengono quasi tutte a particolari, e non sono aggravate di alcuna tassa di censimento. Hanno delle cave ricche di marmo statuario, che possono stimarsi 7,500 scudi, una cava di marmo venato circa la metà, una di marmo ordinario dai 40 agli 80 scudi e più, in proporzione della sua estensione e ricchezza.

Il numero delle persone che s'occupano nei diversi lavori di tali marmi è di 2,250 circa.

Il vantaggio di questa ricchezza territoriale non solamente ridonda al distretto carrarese, che gode l'utile di una considerevole circolazione di denaro e di un'inflessibile occupazione de' suoi operai, ma anche allo Stato, che dai dazii e dalle tasse sul giro dei marmi (in vigore nell'ex-ducatato di Modena) può calcolare annualmente un prodotto di circa 70,000 lire italiane.

Il prezzo ricavato per tanto marmo venduto all'estero fu nel 1847 di L. 1,298,583. S.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

I contemporanei Italiani, *Galleria nazionale del secolo XIX.* Terenzio Mamiani per GIUSEPPE SARDO — Daniele Manin per GIUSEPPE VOLLO — Santorre di Santa Rosa per ANGELO DE' GUBERNATIS.

Con verità di giudizio, a cui non nuoce quasi mai la riverenza, il Sardo ci significa nel Mamiani l'ontologo che accennò, fra i primi, a rinverginare lo scettico sofismo del suo tempo nella filosofia platonica; il poeta che alla musa italica apprese le religiose purità di Virgilio; lo statista che fu nei primi cercatori del nuovo giure internazionale, e finalmente il ministro della pubblica istruzione, che più avrebbe fatto, se lasciato fare.

Poche inesattezze storiche potrebbero appuntarsi a questo scritto, ma fra le poche, è massima quella di attribuire austero costume a Gregorio XVI. Lo stile non la pretende di molto, ma è facile e piano.

Più fiorito e fosforescente è lo scritto di Vollo che ci narra il Manin — « l'ultimo doge di Venezia e il primo cittadino d'Italia » com'ei lo chiama, e come fu per fatto.

Le condizioni politiche e sociali di Venezia nei primi anni del regime paterno, primogenito della santa alleanza, sono dipinte con tal vivezza di colori locali, che par proprio rubata alla tavolozza veneziana.

E così la preparazione lenta, ma ordinata, ma logica e fatale al 1848. Bene a proposito il Vollo giustifica in quel moto l'evocazione del nome repubblicano. Era un vincolo d'accidenti, di storia e di simpatie che legava il dittatore all'ultimo doge, Venezia rivoluzionaria a Venezia legittima, le giovani audacie alle memori grandezze. Troppo severamente per vero imputa al Manin tutti gli errori che, nel reggimento della cosa pubblica, ebbe solidarii con altri, o non commise egli stesso, e poco conto gli tiene dell'inculpato governo casalingo e della fermezza dei propositi, onde la grandezza romana della resistenza e l'onore salvo d'Italia. Il biografo riserba gli elogi ai ravvedimenti dell'esilio illuminati dalla feconda sventura — e sta bene. — Noi conveniamo il Manin essere stato il Mazzini dell'agitazione legale, quindi l'antagonista più vero di lui, un iniziatore del partito nazionale italiano. Quanto a fondatore di quella scuola onde uscirono gli uomini del 1859, convien distinguere. Gli uomini del 1859, quali son ora, non li ha creati nessuna scuola, ma certa provvidenza d'eventi. L'unione era l'ultimo prodotto delle loro aspirazioni, l'unità fu il bel figlio d'un mostro, che si chiamò *Villafraanca*. Ed essi adottandolo, hanno ben meritato della patria.

Santa Rosa lasciò scritto che ad un'anima forte conviene operare, scrivere e morire. E operò nel suo Piemonte, scrisse nel suo esilio, morì in Grecia per la libertà cui s'era sacro. Questa sintesi di apostolo e di eroe, soldato del pensiero e suora di carità, come lo disse il suo intimo Cousin, ci vien descritta per il De'gubernatis, giovine e promittente ingegno. Ei ne rianda le battaglie sante e infelici, ne segue con mesto affetto le povertà e i dolori dell'esilio e le grandezze potenti

condannate al mestiere del maestruncolo. Sommo esempio e non ultimo a chi oprò e soffrì per Italia.

L'Arco di Susa, *poemetto di NORBERTO ROSA*. Valenza, per l'editore Biagio Moretti, 1860.

Essere a una volta archeologo e poeta, non a tutti è concesso; meno ancora dettare un canto bernese e una dissertazione *umoristica* sopra un Arco severo che vide le legioni romane, la fuga di Barbarossa e le ecatombe dell'inquisizione. Norberto Rosa lo seppe. Il sapore burlesco, l'induzione razionale, la soda erudizione, tutto trovate in poche pagine — ove Guadagnoli, Gozzi e Muratori sembrano essersi data l'intesa. V. S.

Un misanthrope à la cour de Louis XIV — Montausier, sa vie et son temps, par AMÉDÉE ROUX. Paris, chez Durand et Didier.

Il secolo di Luigi XIV in Francia non ebbe soltanto il merito d'aver soverchiato i precedenti ed i successivi per grandezza e splendore, ma si ancora di aver alimentata una gran parte, e forse la migliore della letteratura francese; grandi virtù e grandi vizii, ma questi più splendidi di quelle; grandi contrasti creatori di varietà; moto continuo in diversi punti e con forze diverse, oosicché non parranno mai consunti i soggetti alle opere d'arte, finché duri la memoria del Gran Re. Il signor Amedeo Roux, liberale scrittore, da gran tempo favorevolmente conosciuto in Italia per l'amore ch'egli mostra di nutrire verso questa bambina che dalle fasce nelle quali era ristretta, si risvegliò amazzone, imprese uno studio assai singolare intorno al duca di Montausier, bramoso quasi di porre a riscontro dell'apparente corruzione generale, ond'erano infestati la corte ed il regno di Luigi XIV, una tempra gagliarda e generosa che dimostrasse non morto il valore francese sotto il peso delle lascivie. Il Montausier, altrimenti chiamato *Marquis de Sallés*, è una figura originale pel suo tempo, ritraendo egli un po' del suo secolo, un po' de' secoli passati, e argomentando alcuna volta nella foggia de' secoli avvenire; egli è anzitutto l'amante della Rambouillet, quindi l'intrepido ed intelligente soldato e condottiero, infine l'aio del vilissimo Delfino, che recava con sé i germi della dissoluzione della monarchia. — Sono tre caratteri in uno che il Roux ci rappresenta con molta efficacia, e con tutti e tre i caratteri, per la grazia con cui l'autore seppe offrirceli, subitamente si concilia la benevolenza e simpatia de' lettori. Confessa Amedeo Roux che molta parte delle notizie intorno al Montausier egli raccolse dalla vita che diffusamente ne scrisse il famoso Père Petit; ma è mirabile la prudenza ch'egli usò nel servirsene. Nel fatto, se Père Petit è il biografo convenuto e contrattato, il Roux è il critico che ha passione bensì, ma non passione di parte. Père Petit raccoglie tutto ed encomia tutto; il Roux discerne attentamente e pronuncia il suo giudizio con molti rignardi; Père Petit ha dinanzi a sé il suo protagonista e non vede se non lui o poco più di lui; il Roux abbraccia il secolo, ed in Italia ci spiega le condizioni dell'Italia in quel tempo, in Germania ci rappresenta la Germania in guerra, ed in Francia mette ogni sua diligenza nello svelarci i segreti di corte e gli avvenimenti esterni alla reggia. Per tal modo, oltre ad essere un'esatta biografia, l'opera di Amedeo Roux riesce una monografia completa, giovando pur anco moltissimo a tale complemento la nobiltà e sostenutezza dello stile, il quale può essere agevolmente compreso e gustato da qualsiasi straniero, se le intime bellezze della lingua ci sfuggono.

Il Barbiere del Rinchiuso, *novella di FILARCO EPIDAURO*. Torino, presso Enrico Dalmazzo, 1860.

Non sappiamo quali motivi abbiano indotto l'autore di questo prezioso lavoro ad occultarsi sotto un pseudonimo della morta Arcadia; certo era bene ch'egli potesse a viso scoperto mostrarsi al pubblico, poichè gli aveva ad offrire un bel gioiello. *Il Barbiere del Rinchiuso* è una classica novelletta sul fare de' trecentisti, alla quale l'ingegno dell'autore aggiunge un brio ed un nerbo affatto moderno; e nel leggerla noi provammo una grande consolazione, poichè venimmo a persuaderci che anche nel Piemonte, ove pur troppo sono ancora predominanti e profondamente radicati i dialetti, puossi apprendere lo scrivere popolare italiano, e nobilmente trattarlo. Vogliosi perciò che l'esempio di Filarco Epidaurico, ovvero dell'egregio uomo di lettere che sotto questo nome si nasconde, venga da molti imitato, raccomandiamo ai nostri let-

tori *Il Barbiere del Rinchiuso*, ove se il concetto non può, per la natura dell'argomento, giganteggiare, rendesi almeno splendido sotto l'incanto della forma, che ci richiama ai beatissimi tempi del Boccaccio, del Villani e del Sacchetti. A. D.

PROVERBI DE' POPOLI COMPARATI

Matrimonio — Moglie.

PROVERBI TEDESCHI.

I matrimoni si stringono in cielo, e le pazzie si fanno in terra.

Matrimonio per forza, dolor di cuore.

Il matrimonio è inferno e paradiso.

Rade gioie e sempre guai è il pane quotidiano del matrimonio.

Quel matrimonio è senza paco dove governa il Mio ed il Tuo.

Il miglior dei mariti è quello che lascia il cuore presso la moglie.

Non prenda moglie chi non ne può mantener tre (*Proverbio da legarselo al dito a' di nostri*).

La moglie giovine di marito vecchio è moglie il giorno, e vedova la notte.

Prendi moglie per quel che ha, l'amico per quel che fa, e la merce per quello che va.

Moglie brutta, buona massaia.

Chi ha una mala moglie, non ha bisogno del diavolo.

Non v'ha che una mala moglie, ma ciascuno crede che sia la sua.

Quando la moglie rompe la pentola e il marito il pentolino, sonci in casa di molti cocci (*È vuol dire che, quando non vanno d'accordo, tutto va alla mala peggio*).

Chi batte la moglie, se stesso coglie — e;

Chi batte la moglie, caccia un diavolo fuori e dieci dentro.

Una buona moglie signoreggia il marito coll'ubbidienza (*Proverbio aureo e degno di Salomone*).

PROVERBI INGLESI.

È bene ammogliarsi tardi, e meglio mai.

Loda il matrimonio, ma vivi scapolo.

Marita presto le tue figlie, se non vuoi che si maritino da sé (*Lo hanno anche gli Spagnuoli, e certi padri birchii ne conoscono troppo tardi la verità*).

Per ammogliarsi ci vuol altro che quattro gambe nude in un letto (*Noi Italiani diciam più decentemente: Innanzi il maritare, abbi l'abitare*).

Chi è bisognoso quando si ammoglia, sarà ricco quando è morto.

Meglio mezzo appiccato, che mal ammogliato.

È pericoloso sposare una vedova, perchè ha già scavalcato il suo cavalcatore.

Le vedove son sempre ricche (*E non lo sanno, perchè vogliono sempre rimaritarsi*).

Matrimonio e forza dal cielo è destino (*Simile al nostro: Il maritare e l'impiccare è destinato*). — Vedi Giusti, pag. 104.

Noi scapoli ghigniamo, ma voi ammogliati ridete finchè vi fa male il cuore.

La buona moglie fa il buon marito.

Chi si ammoglia stringe con la lingua un nodo, che non può più scioglier di poi nemmeno co' denti.

Chi si marita prima d'esser savio, morirà prima d'esser ricco.

Piglia moglie di te maggiore, ed avrai un padrone.

Il matrimonio e il crudo verno domano uomini e bestie.

Chi sposa una vedova con due figlie sposa tre ladri: — e;

Chi sposa una vedova troverà sempre nel piatto una testa di morte (*La vedova non rifinirà di punzecchiarlo, vantandogli ogni poco le virtù del primo marito*), perciò:

Non isposar mai una vedova, se il suo marito non fu impiccato.

Felice la moglie che sposa un uomo senza madre (*Uno animo omnes socrus oderunt nurus*. TERENZIO).

PROVERBI SCOZZESI.

La buona o cattiva riuscita d'una buona o cattiva moglie è la buona o cattiva scelta d'una buona o cattiva moglie.

Meglio una buona dote in essa, che con essa (*Vale a dire: È meglio la moglie sia virtuosa che ricca*).

Non v'ha che una buona moglie al mondo, e tutti credono averla trovata.

L'uomo può fare all'amor con chi vuole, ma non isposa che quella che gli è destinata.

Se i matrimoni si fanno in cielo, certuni non ci hanno amici.

Non cercar di prender moglie finché non abbi una casa ed un focolare.

La casa che fuma e la moglie che pigola, cacciano l'uomo fuori di casa.

PROVERBI SPAGNUOLI.

— Madre, cos'è il matrimonio? — Figlia, filare, partorire e piangere.

Il lardo (*tocino*) del paradiso per l'ammogliato che non s'è pentito.

Chi va lontano per ammogliarsi, va per ingannare o per essere ingannato (*Percid i Toscani: Moglie e buoi de' paesi tuoi; ed Esiodo: Preferisci a tutte quella che dimora vicino a te*).

Il giorno che ti ammogli, o ti ammazzi o risani.

A chi ha buona moglie non può incoglier male che noi possa soffrire, e a chi ha cattiva moglie non può incoglier bene che si possa dir bene.

Sposare, sposare, e alla casa chi ci pensa? (*Portoghese: Casar, casar e que do governo?*)

Fumo, pioggia e moglie linguacciuta caccian l'uomo fuor di casa.

Guai a quella casa dove canta la gallina o il gallo tace (*Dove la moglie spadronea, e il marito — e sono tanti — si stringe nelle spalle*).

Nella casa di moglie ricca ella comanda sempre ed egli mai.

Ammogliati, e ti ammannerai.

Finché fui nuora non ebbi mai una buona suocera, e finché fui suocera non ebbi mai una buona nuora—c:

Non si ricorda la suocera che la fu nuora — *percid:*

Quella è ben maritata, che non ha nè suocera, nè cognata.

(Continua)

G. STRAFFORELLO.

COMMEMORAZIONI

Girolamo Conte Michiel.

Di una delle più insigni famiglie del veneto patriziato, recava in sé il conte Michiel quelle doti dell'animo e que' gentili costumi che raccomandano tanto nella civil convivenza, e guadagnano a chi n'è fornito irresistibilmente l'affetto altrui.

Memore delle tradizioni domestiche, d'una bontà squisita, capace de' sentimenti più generosi, non poteva far a meno di partecipare anch'egli alla grandezza e nobiltà della causa per cui finalmente si ricompone la patria nostra.

Fortemente amava la sua Venezia, e conscio de' patimenti gloriosamente sostenuti, che aveva pur egli diviso con essa, conscio delle sue aspirazioni, anelava al giorno nel quale sarebbesi unita alla grande famiglia de' popoli italiani a festeggiarne compiuto il risorgimento. Ma in freschissima età, ma pieno di speranza e di vita, com'era, questo giorno si aspettato e si caro nol vide.

Tenuto lungi dalla città natale per odio di coloro che ripongono fra delitti amare la patria, e per quella santa e dignitosa alterezza che le più miti anime anch'esse trovano in sé medesime inalterabile e sicura, colpito da violenta e irreparabile malattia, col sorgere dell'alba del giorno 19 novembre, in Desenzano, egli vedeva l'ultima sera.

Il fratello, la sorella, il nipote, alcuni de' più fidati ed intimi amici, circondavano il letto della sua morte, confortato nelle gravi angosce da quanto l'amore domestico, l'amicizia, la religione hanno di più tenero e soave. Stava egli spirando, allorchè, chiamata precipitosamente da Venezia, giungeva colei che gli aveva data la vita, la madre sua, e nol vide, nol ribaciò. Lo ribacieremo un'altra volta più consolati, insieme a tanti altri che ne precedettero in seno a Dio.

Desenzano tutta, come alla penosa incertezza ed all'ansie del male, così prese la più viva parte al dolore della sua perdita. Era un altro egregio italiano d'illustre nome, che nell'Italia stessa, nel suolo della comune patria moriva esule! Ma i cittadini di quella terra ospitale, nell'accompagnamento alla tomba e nella solennità del mesto rito vollero significare quanta parte pigliassero a quella sventura, e quanto apprezzassero l'uomo degno e la nobiltà della causa per cui aveva patito, e per la quale forse aveva incontrato la morte, lontano dalla sede gloriosa un tempo, ora tanto infelice ed eroicamente misera, degli avi suoi.

Anche queste ceneri, che, quasi raminghe, si spargono da troppi lunghi anni qua e là per l'Italia no-

stra, gridano a quella redenzione e a quel risorgimento supremo, che a prezzo di tanti dolori e di tanti generosi sacrificii speriamo aver meritato.

A. HERNANDI.

Chiaffredo Hugues.

Nato in Casale di Monferrato, d'antico sangue tra francese, tedesco ed italiano, Chiaffredo Hugues fu dei più vivi, ricchi, splendidi ingegni che abbiano consolato la mia giovinezza. Dotato d'intelletto veloce come il lampo, d'una fantasia viva, ricca, d'un cuore caldo e passionato, pur giovinetto diede segno di precoce valore nelle matematiche: il verso poi gli traboccava dall'anima caldo e fremente come la lava d'un vulcano. Più tardi innamorò della filologia, e rifugiandosi in Berlino, quivi studiò con raro successo l'immensa bellezza greca. Tornato dopo sette anni in patria, pensava, tramutati i fiori in frutti, arricchire Italia de' tesori raccolti. L'angelo della morte, toccolo col dito, gli disse: — Là... Alla terra basta il gregge... — Egli lo guardò impavido, chinò la testa e obbedì... Povero Chiaffredo! E' mi ricorda il 1° dicembre 1859! Scarso e caldo della febbre che ti rodeva, io partente per piaggia inospitale, ti baciai! Se in quel bacio fossimo stati congiunti in eterno, come d'animo, così di corpo!... E tu, inconscio del tuo morire, mi dicevi: « A rivederci in marzo!... » Marzo venne, fecero capolino le violette d'aprile, modeste cesserò alle rose del maggio: io lontano, più non ti vidi... Le rose del maggio scolorirono sulla tua bara... Gli amici e la patria piangono il fiore de' tuoi trent'anni, e l'ellenica filologia i suoi tesori involati... Vale, e a rivederci forse presto!...

A. T. E.

A rivederci in marzo...

Primavera tornò. Levò la testa
Rondinella gentile a la tua gronda,
E lieto l'usignuol, tra fronda e fronda,
Della terra e del ciel cantò la festa.

Esci Chiaffredo; ai primi fior ridesta,
La musa antica canterà gioconda
La vergine campagna o la profonda
Armonia dell'amor, che Italia appresta.

Oh! se del verso giovanil fremente
L'onda gorgoglia nel profondo core,
N'esci, Chiaffredo, e sull'Ausonia gente

Riversando a torrenti il santo ardore,
Di' che per morte vieppiù bollente
Amor d'Italia ti fiammò il Signore.

FILIPPO MAZZONE.

CORRIERE DEL MONDO

Letterature straniere.

— Giorgio Grote, l'autore della stupenda *Storia della Grecia* in 12 volumi, ha pubblicato uno scritto sulla filosofia platonica, intitolato: *La dottrina di Platone intorno la rotazione della terra e il commento sopra questa dottrina*. L'autore dimostra che Platone affermò nel *Timeo* la rotazione della terra, senza però riconoscere ch'essa si volga sopra il suo asse. La moglie poi di Grote pubblicò anch'ella di questi giorni una bella *Memoria di Ary Scheffer*, il compianto pittore francese ch'ella conosceva intimamente.

— Il barone Carlo Dupin ha ultimato l'ultimo volume del rapporto della Commissione francese sull'industria delle nazioni, intrapreso per ordine di Napoleone. Questo volume tratta delle forze produttive dell'Oriente.

— *Paris* in 1860, tale è il titolo di un'opera recente del dottor Véron, l'autore dei *Mémoires d'un bourgeois de Paris*, nella quale narra l'istoria dei teatri di Parigi dal 1806 al 1860. Véron conosce i segreti e i misteri d'Iside delle *Coulisses*, e li svescia ai quattro venti senza una discrezione al mondo.

— Sotto la protezione dell'Imperatore di Russia è uscita in luce a Pietroburgo un'opera stupenda, intitolata: *I tesori dell'arte dell'antica e nuova Russia*, con 200 incisioni illustrative dell'istoria dell'arte in Russia. La testè defunta Imperatrice vedova ne inviò un esemplare, come ultimo dono, al suo fratello il reggente di Prussia.

— Il re Massimiliano di Baviera ha assegnato dalla sua cassetta privata molti premi per opere letterarie ed artistiche, fra i quali i seguenti: 1,200 fiorini per due anni per un'istoria del commercio bavarese; 3,600

fiorini per un esame anatomico, fisiologico e patologico della vita del baco da seta.

— Il ministro francese Fould ha assegnato un premio di 20,000 fr. per un'istoria della pittura da Pericle fino a' di nostri. Due scritti furono presentati al concorso, ma l'Accademia delle iscrizioni non li giudicò meritevoli del premio, e il concorso rimane perciò sempre aperto.

— *La Cava o Memorie dei Napoletani*, così chiamata una bell'opera d'una signora inglese, in cui descrive gli odierni costumi di Napoli, e della quale si sta facendo una seconda edizione.

Bibliografia.

— Il 19 novembre fu posta in vendita a Parigi la famosa biblioteca raccolta con tanta cura e dispendio dal sig. Solar, e contenente, fra le molte rarità, la prima edizione della *Città di Dio* di Sant'Agostino stampata a Subiaco nel 1467; le *Decretali* di Bonifazio VIII stampate in velino a Magonza nel 1470 da Schoeffer; il *Catholicon* stampato nel 1460 in velino da Guttenberg, che costò 10,000 fr.; il *Dante impresso* a Milano nel 1478; il *Petrarca* del 1473; sedici edizioni rarissime dell'*Imitazione di Cristo*, ed un *Uffizio della settimana santa*, di cui servivasi Luigi XVI nella sua prigione al Tempio, con sette linee autografe ed un segnacolo contenente i capelli di Maria Antonietta.

— La biblioteca d'Alessandro Humboldt fu comperata da un inglese, il quale comperò anche per 5,000 talleri il busto colossale del grande scienziato, condotto da David d'Angers, ch'era stato acquistato dall'editore Ascher di Berlino per soli 2,000.

Scienze.

— L'Istituto di Francia ha nominato suoi membri stranieri il valente orientalista inglese Cureton in surrogazione di Lobeck di Königsberga, e il non men valente Lassen in luogo celebre prof. Wilson.

Belle Arti.

In questi giorni giunsero al loro indirizzo i diplomi di cittadino milanese, che la rappresentanza comunale di Milano decretava al conte Cavour, a Garibaldi, a Farini ed a Ricasoli. Questi diplomi, per il lavoro e per la forma, sono vere opere d'arte.

La scrittura è stesa sopra un foglio di pergamena, in caratteri e giusta le forme grafiche che tanto ammiriamo nelle pagine dei nostri magnifici corali dei secoli XIV e XV. Tutte le sontuosità e le eleganze di quel tempo vi sono profuse. L'oro è frammistò ai colori più vivi e delicati. Le grandi iniziali rifulgono specialmente di squisite miniature; e miniature allusive alle doti ed alle gesta dei personaggi cui sono destinate, figurano nelle parti principali del diploma, da cui scendono poi a far corona alla pagina svariati e capricciosi ornamenti in mille guise ravvolti ed aggruppati.

Lo stemma della città e quelli delle sue porte, opportunamente alligati, dicono abbastanza la loro provenienza; ma in quel complesso ricco e seducente spira un'aura antica che ci trarrebbe indietro cinque secoli, se i nomi che recano, se i fatti o le vittorie recentissime che ricordano non ci accertassero essere l'opera e l'espressione della generazione presente. In una parola, questi diplomi stanno a testimonio che le splendide tradizioni dell'arte lombarda si conservano tra noi vive e rigogliose. C'è da congratularcene colla Giunta municipale che li commetteva, e non meno col professore Claudio Bernacchi che li eseguiva.

— Venne solennemente inaugurato a Modena, il 26 novembre, il *Monumento ad Alessandro Tassoni*, di cui daremo il disegno in un prossimo numero.

— In Parigi trovansi al di d'oggi 1,162 pittori propriamente detti, ed oltre a 400 scultori. I pittori però fanno uso di pessimi colori, e i loro dipinti sbiadiscono rapidamente. Per tal modo il *Naufragio della Medusa*, il capo d'opera di Gérôme nel Louvre, dipinto or fa appena 40 anni, trovansi in condizione sì deplorabile, che ne fu ordinata una copia per conservare almeno la memoria di quella bell'opera.

— A Parigi si ha intenzione di raccogliere tutti i monumenti ed oggetti d'arte del medio evo sparsi per la Francia, per farne un'esposizione universale. Ogni ramo dell'arte avrà la sua sala speciale.

Teatri.

— A Londra fu testè rappresentata l'opera in musica *Robin Hood*, del maestro Macferren, il quale ebbe ricorso per far chiasso ad un nuovo metodo, vale a dire, fece stampare negli annunzi del *Times* l'intero libretto. Raccomandiamo questo nuovo metodo ai nostri compositori e librettisti per predisporre il pubblico in loro favore.

— Il 2 novembre fu inaugurato a Vienna un nuovo

